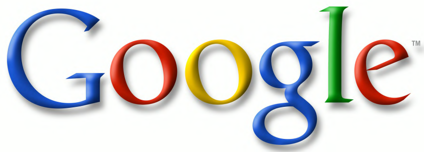
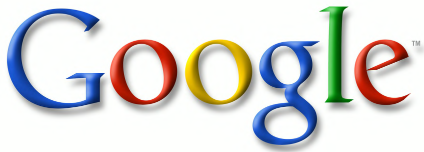
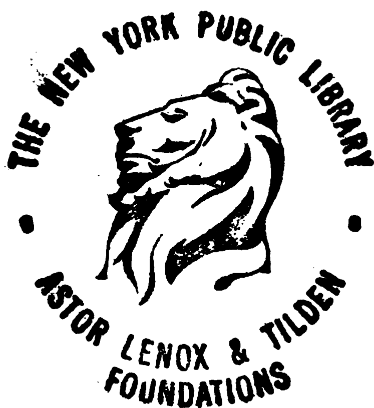







THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX & TILDEN
FOUNDATIONS





S. A. GUASTELLA

L'ANTICO CARNEVALE

NELLA

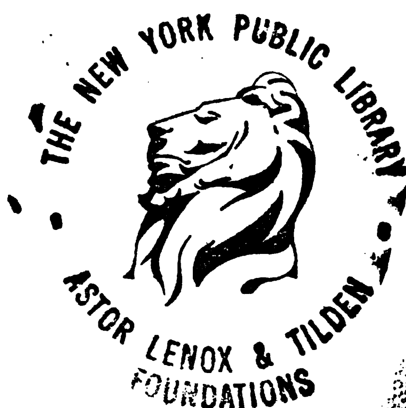
CONTEA DI MODICA



RAGUSA
PICCITTO & ANTOCI EDITORI
1887.

Prezzo L. 1, 50





Al caro e dotto collega A. Restori

L. A. [illegible]



SERAFINO AMABILE GUASTELLA

L' ANTICO

CARNEVALE

DELLA

CONTEA DI MODICA

SCHIZZI DI COSTUMI POPOLARI

SECONDA EDIZIONE



RAGUSA
PICCITTO & ANTOCI EDITORI
1887.





TIP. PIGOTTO E ANTOCI

AD

ALESSANDRO D' ANCONA

NELL' INTELLIGENZA, NELL'AFFETTO,

NELLE SAGACI RICERCHE

DELLA PSICOLOGIA POPOLARE

FRA I PIÙ LODATI IN EUROPA

CON AFFETTO RIVERENTE

L' A.



L'ANTICO CARNEVALE

NELLA

CONTEA DI MODICA







Se a un centinaio dei nostri vecchi si rivolgesse questa modesta domanda: Mi dicano un po', che cos' era il carnevale nella Contea? c' è da scommettere che i cento Matusalemmi risponderebbero a coro che il carnevale era una pazzia allegra e chiassosa, la quale trovava sfogo in qualche gruppo di maschere più o meno balzane, in qualche ridotto più o meno vivace, in qualche banchetto, ove il *cuoco reale* veniva a contatto della cucina domestica. E stando a occhio, era così. Chi però volesse farne l' autopsia, chi per entro a quel viluppo di stravaganze volesse investigarne i prin-

cipî vitali, troverebbe con maraviglia, che gli elementi che lo costituivano eran fra loro sì pazzamente discordi, tendevano anzi a fini sì opposti, che non so per qual miracolo chimico si giunse a farne unico impasto. Or l' uno di quegli elementi era un vivace e schietto impulso a concordia e a beneficenza: non di quella che ai nostri tempi è spesso divenuta pretesto a sporche speculazioni; ma di quella vera, di quella che ci allarga il cuore; laddove l' altro elemento era una sconfinata libertà di censura verso usi, costumi e istituzioni e credenze, riguardate in ogni altra parte dell'anno con riverenza cieca o affettuosa.

Una dozzina di scrittori, tutti gente cappata, ma tutti in contrasto fra loro, han creduto trovare una dozzina di etimologie sul carnevale, o carnasciale, o *carruvali* come si dice in qualche parte della Contea. Io però, abbacinato da tanta luce di erudizione, sono rimasto allo scuro: sicchè ignoro non solo l' etimologia, ma il giorno preciso in cui quella Divinità di nuovo conio dà i suoi primi vagiti. Il giorno difatti varia da paese a paese; ma in niuno di essi fa capolino



prima del dodici Gennaro, imperocchè il giorno precedente è consacrato alla commemorazione del terremoto, che nel 1693 devastò mezza Sicilia.

Pria di passar oltre è uopo che c' intendiamo. Parlando del nostro antico carnevale intendo parlare di quello, che, più o meno modificato, durò sino ai principî del '48. Or delle costumanze di esso talune sussistono rigogliose, altre furono strozzate dalla reazione borbonica, e poscia dalla libertà nuova, e all' occorrenza dal carabiniere che ne spianarono le angolature più scabre; altre finalmente che erano andate in disuso prima del '48, vivono nella memoria dei vecchi: e ne ho desunte tre sole da un manoscritto veridico.

I giorni più famosi del carnevale, come ognun sa, erano e sono tuttora i tre ultimi, intitolati *sdirri* e più particolarmente *sdirrumìnica*, *sdirriluni*, *sdirrimarti*, e la sera del martedì *sdirrisira* 1). Il giovedì

1) *Sdirri* corruzione del francese *dernier*, vocabolo solamente in uso nella Contea di Modica, e in molta parte della provincia di Trapani.

grasso, o berlingaccio toscano, è da noi chiamato *jiovi di lu lardaloru*, il giovedì precedente è chiamato *jovi di li cummari*, e finalmente il giovedì che vien prima ai due indicati, il popolo lo battezzò *jiovi di lu zuppiddu*. Per altro in Chiaramonte il giorno del *zuppiddu* è il mercoledì, e in altri paesi il venerdì: diversità di giorno, non di sostanza; e a ciascuno di tai giorni è stato appropriato un proverbio che all'ingrosso lo definisce. Così diciamo:

Lu jiovi di lu zuppiddu
Cui nun si càmmira è peiu pir iddu.

Lu jiovi di li cummari
Cu nun n'ha si li fa 'mpristari.

Lu jiovi di lu lardaloru
I frati mmitàvano i suoru;
Ora i tempa su canciati,
E i suoru 'mmitanu i frati.

o pure

Lu jiornu di lu lardaloru
La mamma si 'mpigna lu figgiuolu.

La sdirrumìnica
Fatti amica a la monica

o pure

La sdirrumìnica
Vàrdati, ca lu pueta sbuòmmica.

Lu sdirriluni
Rrussa r' ova ni lu pastuni

o pure

Lu sdirriluni
Aranci a buluni.

Lu sdirrimarti
A cu' nun n' ha ci duni 'a parti.

Natali e Pasqua ccu cu' vuoi,
La sdirrisira falla ccu li tuoi.

Non so, e pure l' ho ricercato sul serio, da che derivi l' appellazione di mercoledì, o giovedì o venerdì del *Zuppiddu*. Era il diavolo zoppo? era Vulcano? era una maschera bacchica? Fu un personaggio di ossa e di polpe? e, sia chi si voglia, perchè gli venne consacrato un giorno carnevalesco?

Ho interrogati sul proposito molti vecchioni del mio e dei paesi vicini; ma tutti hanno alzato le spalle, tutti hanno curvata la testa all' indietro, energico gesto, che, tradotto a parole, significherebbe: Potete spararci, ma ne sappiamo proprio il bel nulla! Pure se l'aiuto non mi venne dai vivi, mi venne questa volta da un morto. In Chiaramonte visse nel secolo scorso un Matteo Molè Mallo, prete e Dottore in



teologia, Commissario della santa Inquisizione, dotto in lettere greche ed ebraiche, a quanto narra la fama, e forse era vero. In lingua italiana però zoppicava maledettamente, o, a dir meglio, usava quell' impasto di paesano italianizzato, di magre frasi del cinquecento, e di latino ridotto a uso domestico, che su per giù era il solito gergo degli ecclesiastici del suo tempo e dei suoi paesi.

Or costui, d' ingegno invido e velenoso, compilò una diffusa cronaca dei fatti che accadevano in Chiaramonte, e li andava registrando per aver agio di sgonfiarsi contra questo o quell' altro. In uno dei fascicoli di essa cronaca, trovo, o riveriti lettori, il brano seguente riferibile all'anno 1776: *Il mercoledì del zoppetto fu fatta la solita distribuzione della pasta ai poveri, ma si vidde la zinircheria* (spilorceria) *dei Giurati, e specie di quel briccone di Don A. G. il quale per le sue commadri spende e spande, e quando si tratta di aiutare ai poveri ha il braccio secco come quello di San Francesco. La pasta non solo era scarsa, ma parea impastata con la caniglia* (crusca), *itacchè i poveri restarono, come suol dirsi, a mezza*

pancia, e anzi si lamentavano che la ricotta era acida. Bellissima fu la solita cavalcata dei gentilhuomini per la nascita di Carnevale, seu di Bacco; e fu fatto il prosit a Don Raimondo Ventura per lo magnifico abbito rosso di velluto di paragone, adornato di pizzo di Venezia e di due fila di bottoni di argento indorato. Poi la maestranza fece alcune cascarde calabresi, che piacquero a tutti, e si fecero replicare avanti i monasteri previo permesso del Vicario foraneo. Così il cronista. Chi voglia però sapere cosa fossero le cascarde calabresi apra un libro composto in lingua napolitana dal *Tardicino Accademmeco Resoluto*, stampato in Napoli nel 1628, e a pagina 57 troverà queste parole 1): *Chiste sciorte d' abballe* (le cascarde) *ausavano anticamente li Napolitane nelle iuorne de feste prencepale.... ora so state confenate pe li casale e Terre di fore. Mastro Aquilio che fò no valen-*

1) La copia che ho del libro è stracciata nella parte inferiore del frontispizio, sicchè ho desunto l' anno dalla dedica che l' editore Bartolomeo Zito fa *al Molto illustre signor mio, e Padron osservandissimo il signor Anello Pecoraro, Dohaniere della città di Napoli.*

l' hommo nell' arte de lo ballare, sapeva paricchie cascarde, comme Serenella: Cunto dell' Vuorco; Donna poichè me lasse tu: Bascio de Ninfe: Spagnoletta: Roggiero vattuto: Apere che l' è vtele: Maddamma che m' addomanne: Sghessa: Compar Vasile che fai tu da lloco: Io vao cercanno, e nonne saccio noua: Guarda da chi mme iette a nnamorare: et mill' autre che nne sapeva.

Sappiamo dunque che il giorno dello *Zuppiddu* era destinato per la distribuzione dei vermicelli a tutta quanta la poveraglia, come il *Venerdì gnoccolaro,* che tuttora è in uso in Verona; e sembra che il nostro proverbio si riferisca a quella distribuzione. Sappiamo delle cavalcate per festeggiare la nascita di Bacco; sappiamo delle cascarde che si ballavano in quel giorno, e che sembra fossero state balli- accompagnati col canto, o almeno con la pantomima; ma ignoriamo perchè quel dato giorno fosse intitolato, e si intitolasse tuttora dello *zuppiddu.*

Se mi è lecito profferire una congettura, sembra a me che la solennità essendo tutta in onore di Bacco, i Satiri dovessero esserne principalissima parte, e

fra i Satiri indubitatamente Sileno. Ora una rimembranza della mia puerizia mi dà un tantino di luce.

Bimbo, insieme alle mie sorelle e ad altri ragazzi solevamo, per intimità di famiglie, bazzicare in casa di una donna Paola Ventura, e lì si facea il diavolo a quattro. Una volta, intontita dalla disarmonia dei nostri strilli, la padrona di casa per racquetarci ci mostrò uno scatolone pieno di maschere, fra le quali ce n' era una con le corna caprine intrecciate a festoni di edera: maschera rossa, che parea riderci in faccia con riso allegro e beffardo. Ci spaventammo sul serio, perchè ci parve il diavolo, e anzi i più grandicelli si segnarono a furia sperando farlo fuggire. Allora la madre di Donna Paola, donna stravecchia che non si movea dal seggiolone, ci disse di non impaurirci perchè quella era la maschera dello *zoppo*, e ordinò che ci si mostrasse una stampella intagliata bizzarramente a fiaschi, a teste di capre, a grappoli di uva, e ad altri emblemi bacchici, dicendo che con

quella stampella lo zoppo solea percotere i fanciulli quando strillavano.

Indubitatamente quella era una maschera di Sileno: ma perchè lo si raffigurava sciancato? E probabile anche che quel personaggio andasse in giro nel giorno in cui si rappresentava la nascita di Carnevale, o Bacco che sia. Era dunque da lui che prendea nome il giorno dello *zuppiddu?*

Sarebbe temerità l'affermarlo; pure qualche altra induzione parmi tale da rinvogorire il supposto. La plebe della Contea fra le miriadi dei diavoli, compresi con il nome generale di *Virsièrii* ne contradistingue sei, ai quali dà nome e officî speciali, cioè *lu Cifru*, *l' Arsu Cani*, *Varvarieddu*, *Mazzamarieddu*, *'Ntantiddu e Zuppiddu* 1). Or fra costoro il *Zuppiddu* ha

1) Lucifero, o lu Cifru, come dice la plebe, è nella credenza popolare un essere indefinibile, smisuratamente superbo, ma non volgare, non beffardo, non meschinamente maligno; sdegna mescolarsi nelle faccende umane, stimandole indegne di lui, ma invece è l' anima di quelle imprese, che possano tramutare lo aspetto dell'umanità. Seduce Eva, tenta Gesù Cristo sul monte, inspira il Sinedrio degli Scribi e dei Farisei, sobilla Giuda, inorgoglisce Maometto; e se alcuna volta intende sot-

l' ufficio di pervertire gli uomini mediante la voluttà, l' allegria, la spensieratezza; è un buon diavolo che non vuol sentirne di malinconie, ma invece ama il nappo spumante, il banchetto pruriginoso, i gio-

trarre a Dio qualche anima eletta, le seduzioni che adopra son d'indole elevatissima: il dubbio sulla verità delle credenze, ove si tratti di Dottori, di Apostoli, di Anacoreti; la compassione, la tenerezza filiale, ove si tratti di femmine penitenti, o sdegnose dell' umano consorzio. Fra i poeti che hanno immaginato il Lucifero, il tipo descritto dal Milton è quello che più consuona al tipo che è stato formato dalla nostra plebe. *L'arsu Cani*, diafana rimembranza di Cerbero, è il Vicario di Lucifero, il gran faccendiere dei regni bui, è colui che impartisce gli ordini, e affida gli ufficî speciali, sia pel pervertimento degli uomini, sia pei supplizî delle anime maledette.

Varvarieddu, Mazzamarieddu, 'Ntantiddu e Zuppiddu sono i suoi primari officiali. *Varvarieddu* (è il Farfarello dantesco) ha l'ufficio di trasfondersi nella mente o nel cuore dell'uomo mediante l'incubo notturno; ma è da avvertirsi che tal potestà può venire esercitata da lui sopra coloro, i quali furono battezzati incompletamente, vale a dire o con omissioni di parole rituali, o per iscarsezza di olio o di sale.

Mazzamarieddu ha la missione di spaventare gli uomini sia coi vortici del vento, d'onde il suo nome, sia coi terremoti, sia con le tempeste, sia con le trombe marine. Devasta, distrugge, uccide, trasporta a lunghe distanze; sicchè il danno e le carestie che ne sopravvengono generino la bestemmia, il furto, le crudeltà e le frodi di ogni specie. *'Ntantiddu* inganna gli uomini con la menzogna,



chi di azzardo, la donnetta procace, i balli voluttuosi, le facezie salate. Con siffatto corredo di piaceri e di giovanili follie era difficil cosa che lo *Zuppiddu* non facesse un buco nell'intolleranza religiosa del volgo, e che anzi non si facesse amare un tantino, in guisa tale che un po' alla volta venne scartato dalla risma dei diavoli, e formò un essere a parte, metà mitologico, metà reale. Conservò le corna e la coda, ma non l' essenza diabolica; e un po' per antiche reminiscenze, non andate totalmente in disuso, un po' con l'erudizione di quei fra il volgo, che sapeano di lettura (ed erano i destinati ma non pergiunti al sacerdozio per difetto di patrimonio), lo *Zuppiddu* si accomunò coi Satiri, e ne formò quasi il tipo.

Confesso che l' è una congettura un po' magra, ma quando non si ha salsicce,

con le allucinazioni e sopratutto con l' oro; e da quì le discordie, le ire di parte, gli omicidii, le guerre civili. Finalmente *Zuppiddu* personifica la filosofia epicurea, e tenta gli uomini coi piaceri dei sensi, ma sopratutto con l' ateismo pratico della vita. In Noto c' è anche il *Nuzzubellu,* spirito maligno di fascino irresistibile.

dicea il Lappanio 1) del casotto, è forza cibarci di pastinache.

Se il mercoledì o giovedì del *zuppiddu* era consacrato al soccorso dell'indigenza, il giovedì delle comari servia a rinvigorire quel sentimento di cordialità che esiste o dovrebbe esistere fra persone legate dal comparatico. Era difatti in quel giorno che le comari andavano in giro a fare e a render visite: era in quel giorno che nelle famiglie popolane soleva scannarsi il maiale; e allora un paio di costole, un' ala di fegato, un mezzo rocchio di *sancicli* (è così che la nostra plebe chiama la dòlcia), erano e son tuttora doni accolti con sincera effusione. La comare che avea tenuto un bimbo a battesimo, era convitata dalla comare, madre del bimbo; e quella era l' occasione perchè l' invitata facesse un regaletto al figlioccio: un paio di orecchini, o una vesticciuola, o un grembialino, se femmina; un abituccio, se maschio. In questa guisa gli affetti si rinsaldavano; un po' di malinteso, un dissapore, un' insinuazione maligna venian

1) Maschera del teatro popolare in Sicilia.

posti in chiaro, o vi si mettea un po' di cenere. Quì l' impiastro per lenire la flogosi; lì il vescicante per eccitare l'inerzia: e quindi più amiche e più fiduciose di prima. Se oltre la comare venia invitata una estranea, potea scommettersi a occhi chiusi che la estranea era una comare in *pectore*, come i Cardinali non proclamati.

Il giovedì grasso era ed è chiamato *di lu lardaloru* per un minestrone, solito a farsi in quel giorno, e che su per giù arieggia le minestre di Genova. Il principale ingrediente sono grossi pezzi di lardo, al quale vengon mescolati quanti più di legumi, e quante più di erbe ortalizie si possano; e siccome la diversità di quell' erbe e di quei legumi importa una diversità di cottura, l' arte culinaria della popolana sta tutta nello sciegliere i momenti opportuni per mettere nella pentola quando l' uno, quando l' altro di siffatti ingredienti.

Per altro quel minestrone, del quale le donne del nostro popolo sono ghiotte oltremodo, serve a togliere le dissenzioni, le ire inoneste, e quei litigi domestici che spesso riescono più tenacemente rabbiosi

di quei fra nemici. Le dissenzioni, come al solito, provengono da interesse e nei poveri le cagioni son varie. Eccone qualche esempio. Quando va a marito una popolana della Contea, oltre il po' di corredo, è solito che i genitori promettano in dote quindici o vent' onze di casa: 1) una porzioncina in

1) Ecco una minuta, ossia notamento della dote di una popolana di Chiaramonte. È del 1812.

Minuta che Vita Pavone porta a Salvatore Morando:

Onze quattordici di case, sei onze in contanti e l' altre a paga di due onze in ogni Santo Natale sino all' estinzione.

Item. Un vignale in contrada di Paraspora con 1200 viti, 15 piedi di oliva, uno di piro spinello e uno di cutugno. Paga il cenzo di tarì sei *(cioè L. 2,55)* alla chiesa di S. Filippo.

Item quattro para di linzola di tela di casa e *abballate* (cioè *non ancora tagliate, e ravvolte a guisa di balla)*.

Item quattro para di cuscina di tela di casa abballate.

Item numero sei stiavucchi (cioè *salviette)* di pinto di casa.

Item sei tovaglie di pane, due usate e quattro abballate.

Item sei tovaglie di faccia, abballate.

Item sei tovaglie di tavola, di lavorato *(tela di casa doppia ed a spica)*.

Item un tornaletto con la frinza *(frangia)*.

Item una frazzata *(schiavina)* nova.

Item due cultre, di pinto di casa, una usata e una nuova.

Item un cincitore di panno bulevi *(blu)* con li çora di argento *(fermagli a foggia di cuore)*.



contanti, e le altre in sei o sette rate da soddisfarsi nei rispettivi Natali. Però le rate o *paghe* come si dicono in dialetto, sono affidate alla vendita del maiale; ma qualche volta il maiale muore prima del tempo, o la sua vendita serve per bisogni più urgenti; e in questo caso, addio fave! la paga va in fumo, e comincian fiere le bizze.

Il genero, senza molti preamboli, prende per le spalle la moglie, la caccia di casa, e le dice: Tornerai quì quando mi sarà data la paga. E non è mica per dire. Il genero s' incapona a non voler la moglie, se prima non gli si soddisfi il dovuto; e il suocero, imbizzito alla sua volta, nega pagar la rata e ama meglio tenersi in casa la figlia. Quando poi è un maschio che

Item una cassa grande di noce.
Item una padella grande usata.
Item un candeliere di stagno a due micci *(becchi)*.
Item un caldarone di sette minzalore, usato.
Item una buffetta di durbo *(platano)* nova.
Item numero sei seggie di Ragusa, senza pittate.
Item una mantillina di panno moscato.
Item una collana con 24 cocuzzelle d'oro perfilato, e un crocifisso d' oro.
Item un paro di orecchini di oro, di dieci trappisi.
Item la zita vestita di festa e di simana,

si ammoglia, il padre suole assegnargli in dote il piede di un mulo o di una giumenta, cioè la quarta parte del prezzo dell' animale; ma il guaio è che un altro piede antecedentemente era stato assegnato in dote a un altro fratello, e gli altri due eran rimasti proprietà del dotante. Come diamine si fa a dividere in quarti un animale, posto che non si abbia voglia di venderlo ?

Ed è forse praticamente possibile che un solo animale possa servire a tre urgenti e diversi bisogni ? Le risse quindi si rinfocano e degenerano in atti nei quali va in fumo l' autorità paterna, e l' affezione domestica.

Il minestrone in quei casi ha la virtù del ferro calamitato: attira a sè i membri discordi della famiglia: i generi e le nuore, i figli e le figlie: imperocchè sarebbe considerato atto scandalosissimo rifiutare l'invito del padre, massime nel giorno di berlingaccio, quando il minestrone effonde i suoi benefici influssi. E lì seduti al rustico desco, fra un cucchiaio ed un gotto, si aggiustano le divergenze, si transige dall'una parte e dell'altra, e si ripianano

le scabrosità troppo aguzze. Ricondotti a tranquillità di giudizio, si fanno e si discutono nuovi progetti; la moglie ritorna con amoroso desio alla casa dalla quale éra espulsa; si aggiusta alla meglio quell'intrigata matassa del piede del mulo; il maiale, causa di vivi dissidî, è surrogato da un bel *tocco* di tela 1); un abbraccio cordiale, una più larga sorsata al *temperatore* 2) domestico, e tutti contenti e fiduciosi, come non erano stati da un pezzo.

Ho citato il proverbio:

La sdirrumìnica
Fatti amica a la mònica,

e davvero la domenica grassa era il martirio delle povere monache, non già perchè negli indispensabili regali della *pagnuccata* e delle *teste* di *turco* 3), profusi

1) *Toccu* è quella quantità di tela, che può lavorarsi in unica stesa sul telaio casareccio. La parola è antichissima, ed è registrata in qualche atto notarile del secolo XIV.

2) *Timpiraturi* è un boccale da sei a sette litri, usato nelle cantine, e anche nei banchetti del popolo più minuto.

3) La *Pagnuccata,* scorrezione di pinocchiata, è un dolce a forma di pinocchia, di farina impastata con gialli d'ova, poi fritto nel grasso porcino, e

a centinaia di famiglie, ci andava di mezzo una non esile parte delle rendite del monastero, ma perchè quei regali suscitavano invidie, bizze, e gelosie di ogni specie. Una nuvola di scrittori, filantropi per mestiere, hanno sparso fiumi di lagrime sui martirii di quelle povere vittime, prive di luce e di libertà, prive delle caste gioie di spose, e delle sante tenerezze di madri: e forse era vero; ma ad ogni modo le monache vi si acconciavano senza molti rimpianti. Le vere tribolazioni, le vere spine della loro corona virginea erano invece quelle ambizioncelle strozzate, quei dispettucci, smilzi come capocchia di spillo, quelle invidiuzze ostinate, che ne avvelenavano la esistenza, e che nell' ordine morale valgono quanto le posteme e il dolor di denti nell' ordine fisico.

Il Confessore ordinario, che, come ognun sa, era scelto dal Vescovo, si accorgea p. es. che i presenti della domenica grassa, largiti agli Straordinarî (scelti dalle

indi cotto e ingiulebato nel miele. Le *testi ri turcu* sono specie di frittelle dolci, di pasta di biscottini, e ripiene di crema.

monache istesse) erano stati più squisiti o più copiosi dei suoi. Facea il volto ridente, ma in quel sorriso c' era tanto veleno da attossicarle tutte, dalla rotaia alla badessa. Ed ecco quando meno aspettavasi, capitare alle monache l' ordine vescovile di dar licenza agli Straordinarî, con quanto dolore, con quanti singhiozzi delle recluse, chi ha cuore l' immagini. Dall'altra parte l' Organista e il Procuratore del Monastero, per lo più preti ambedue, teneano il broncio alle monache, perchè nella domenica grassa si era voluto umiliarli, trattandoli sull' *aequo pede* di Orazio: e anche essi faceano il volto ridente, ma l' uno e l' altro se la legavano al dito.

Si sa anche dai bimbi che nelle funzioni della settimana santa le sacre colombe di un monastero faceano il possibile per vincer di lusso asiatico le sacre colombe di un monastero rivale, e peggio s' era dell' ordine istesso.

La chiesa adorna di fiori, di arazzi, di argenterie cesellate scintillava di lumi intrecciati in mistiche fogge, che si elevavano al cielo, come gruppi di anime elette. Eran disposte le sedie per gli abbonati,



disposti gli scanni per gli avventizî; c'era il *Passio*, lavoro massiccio dell'Organista, e nel *Passio* spiccava il *gallus cantavit*, gemma musicale merlettata di fioriture, di trilli, di sincopi, di smorzi di voci, da fare andare in solluchero. E quasi ciò non bastasse, si era annunziato al pubblico che San Cristofaro e San Michele Arcangelo 1), cioè le più fresche voci del monastero doveano cantare un *popule meus* da scolorare tutti quelli del monastero nemico: ma, aimè! era quì che l'Organista avea teso i lacciuoli, imperocchè tutte quante le prove erano state eseguite in un tuono, che consonava alle voci delle cantanti, e poi nel momento solenne si era con aperta perfidia cangiato in un altro, irto di bimolli e acutissimo. Povera San Michele! Povera San Cristofaro! chi

1) Nell'ordine teresiano è costume che ogni monaca prenda il nome di Suor Teresa, e per distinguersi, aggiunge un titolo, per lo più maschile, come Suor Teresa da San Raimondo, o da San Gaetano, o da San Giuseppe ec. Però nell' uso familiare si toglie il nome, e resta il titolo solo, cosicchè è cosa ordinaria il dirsi: chiamatemi le *Cinque Piaghe, San Luigi* è ammalata, *San Spiridione* faccia la lettura.

sa quante volte quelle vostre voci soavi avean commosso deliziosamente i devoti, rivelando i dolori dell' uomo-Dio, e volando accese di amore, come l' Angelo della Cattedrale di Assisi! Ed ora l'estasi santa, il pietoso rimprovero ai dottrinarî e ai crocifissori giudei doveano convertirsi in istonature sforzate, e in convulsi colpi di tosse!

Per tre o quattro mesi non si parlava d' altro nel monastero che di quel tiro ribaldo, causa d' isterismi, di gonfiori di milza, di febbri più o meno biliose. Ma quando, per aver la rivincita, le monache pensavano a celebrare una festa più splendida ad onore di una Madonna o di un Santo, venuto di moda in quei giorni; quando il pubblico, quando sopratutto gli assidui eran posti a conoscenza di tutto il programma festivo; quando le monache del monastero rivale cominciavano a divenir verdi d' invidia, era in quel punto che il Procuratore si vendicava da par suo, spiattellando in faccia alla *Santa Madre* queste feroci parole: Volete la festa? Padronissime! ma non istate a domandarmi danaro, perchè.... perchè non ho esatto un

baiocco. Le povere recluse rimanevan di stucco come gli angeli della Chiesa, la badia si convertiva in ospedale, e la stessa *Gesù Bambino*, che era la *Santa Madre* e la più vecchia di tutte, venia assalita dal ballo di S. Vito.

Il martedì grasso era la festa del povero, nè mai il *quod superest* venne applicato con più retta intenzione. In ogni famiglia, anche fra le più umili, venia prelevata la parte dell' indigente, e mandata con amorosa premura a quei fra gli storpii, o a quella fra le cieche, o fra gl' inetti al lavoro ch' erano più conosciuti o stavan più vicini di casa; e le parole che accompagnavano il dono eran schiette e cordiali, quali convenivano a gente, che nell' esercizio della carità credeva adempiere ad una mutua retribuzione sociale. *Hodie tibi, cras mihi:* e difatti chi potea assicurarli, che da lì a poco gli oblatori non potessero trovarsi nello identico caso dei sovvenuti?

Una povera vedova, con una nidiata di bimbi, seminudi, e affamati, non sapea più a qual Santo votarsi; ed ecco con un canestro in mano farsele innanzi una ragazza

del vicinato, e dirle amorevolmente: *Za' Ro'* (Zia Rosa) 1), la mamma vuole che i vostri bimbi gustino i vermicelli di casa, prendete questo po' di farina, e compatite se è poca. E insieme alla farina la ragazza porgeva un bel pezzo di cacio, e insieme al cacio anche il lardo, e da lì a

1) I villani stan molto sulle pretese intorno ai titoli che credono competersegli: Così il *Massaru*, contratto in *massa*, oltre ai contadini agiati spetta pure ai castaldi dei predî; il *Ziu* o *Zu'* è proprio dei braccianti e dei cavallari: il *curatulu* o *culatru* spetta ai custodi delle mandre, siano anche porcine.

Nelle donne la *Gnura* o *Gna'*, accorciamento di Signora, compete alle mogli dei massari e degli artigiani; la *Zia* o *Za'* alle mogli dei braccianti un po' agiati; le donne della minutaglia non hanno titolo, ma il nome proprio vezzeggiato e abbreviato: così da Francesca, da Giuseppa, da Vita si è fatto *Ciccuzza, Pippuzza, Vituzza* accorciati in *Ciccù, Pippù, Vitù,* e via dicendo. È degno di nota però che la nostra plebe usa titoli di affetto con gli sconosciuti. Ai maschi dà nome di Compari e di Comari alle femmine, nel modo istesso che la plebe di Roma dà il nome di sposa alla donna che non conosce. In Francofonte gli accattoni prodigano il titolo di *nunnu* (nonno e anche padre) a tutti coloro dai quali sperano l'elemosina. I villani fra loro si danno universalmente il titolo di *cuscini* (cugini), ma chiamano nipoti i cugini. Lo zio e la zia son chiamati col nome di *Picciu* e di *Piccia,* costume che però ho trovato in due soli paesi, in Chiaramonte e in Terranova, e che deriva da *pìcciulu,* qualifica che originariamente si dava agli zii giovani, e quasi dell'identica età dei nipoti.

a poco le portava anche una bracciata di legna, ch' erano una benedizione in quella casa umida e screpolata. Poscia la stessa ragazza correa in casa di un'orfana, presso a poco dell' età sua, e le diceva con affetto sincero: *Mantalè* (Maddalena), alla mamma devi farle un favore, ed è che questa sera ti vorrebbe con noi. Tu sei sola, nè hai testa alla pentola. E la povera orfana, la quale avea svendute le quattro masserizie per rimpannucciarsi di nero, sentiasi rinfrancata da quell'offerta, e a cento doppî dalle parole benevole. Così il vecchio accattone, che più non potea moversi dal giaciglio, vedea accostarsegli una vicina, e dirgli con sollecitudine: *Massa Blà'* (Massar Biagio), vi sentite un po' meglio?.... No?.... Ma quel che vuol Dio: a chi una croce, a chi un' altra. Vedete? vi ho portati gli *scivoletti*, che sono impastati con l' ova, e ci è un un po' di maiale.... e quattro dita di vino, e c' è anche il cardone per togliervi il sapore di bocca. E, così dicendo, gli rifaceva il lettuccio, gli aggiustava il fazzoletto sul capo, dava quattro colpi di

scopa, lavava la scodella, versava qualche gocciol di olio nella *lumèra* (lucerna), e con un affettuoso *cuvirnàtivi* 1), andava via a recare la benedizione in un' altra casa infelice.

Quell' ultimo giorno di carnevale sembrava un mercato di comestibili. Per tutte le vie, pei vicoli, per gli angiporti erano stese al sole, in canestri collocati sui tetti e su le finestre, tutte le varietà dei maccheroni domestici 2). Filze di capretti e di agnelli dalle budella sporgenti s'incrocicchiavano per le vie con filze di conigli

1) Ecco le formule di saluto più comuni fra i villani della Contea. Nell'incontrarsi per le vie il minore di età dice: *Binirìciti,* e l' altro risponde *Santu.* Se qualcuna entra in casa di un' altra, prima di entrare picchia rimessamente, e dice: *Ddorazia* (Deo gratias), e la padrona di casa risponde: *Trasiti cu' siti.* Nel congedarsi sclama: *Cuvirnàtivi,* e l'altra *Lu Signuri v' accumpagna* - o pure *raccumannàtimi ô Signuri.* Qualcuna dirà semplicemente: *Vi salutu,* e l'altra, di rimando: *Saluti vi vuoggiu!* Se un villano incontra in viaggio un villano di altro paese, sclama: *Gesù e Maria,* a cui l' altro risponde invariabilmente: *San Ciseppi 'ncumpagnia.*

2) Numerosissime sono le varietà dei maccheroni, manipolati in casa. Ne accenno alquante: *ciazzìsi, ciazzisuotti, maccarruna a lu 'usu, maccarrunedda ri zita, scivulietti, cavatieddi, gnucchitti, lasagni, taccuna, pizzulatieddi, 'ncucciatieddi, melinfanti, filatieddi, gnuòcculi, pastarattedda, virmicieddi, alica,* e moltissime altre.

e di lepri, privi dell'interiora; i capponi s'incontravano con le pernici; il fiasco di *Zibibo*, destinato al notaro, col bottiglione di *'nzolia bianca*, regalato al cappellano di casa; spesso un'ala di fegato s'incontrava in un'altra ala di fegato dello stesso maiale, e parea si ricambiassero una mesta parola: Tu dove vai? - Io dal falegname - E io dallo scarpaio di famiglia. Le servette erano affaccendate a correr da questa a quell'altra casa or con la farina, or col cacio, or con la ricotta, or con la carne; imperocchè non solo, come è uso tuttora, ogni agiata famiglia per le occorrenze di mestiere solea servirsi sempre degli stessi artigiani, non solo tenea ai suoi servizî una nuvola di sottoposti dai campai agli asinai, e dai massari ai *robettieri* 1), ma anche negli svariati servizî agrarî locava sempre gl'individui medesimi, sicchè ne derivava una specie di Patronato e di Clientela come nell'antica società Laziale; una più larga effusione di cordialità, temprata di rispetto dalla parte

1) Coloro che custodiscon le bisacce e le altre robe dei villani.

dei villici; una maggiore uguaglianza fra i due ceti, se non di forme, almeno di sentimenti e d'idee. E se i clienti si sarebbero fatti sparare pei Patroni, i Patroni alla lor volta li sovvenivano nei bisogni, li difendevano dalle prepotenze, li stimavano quasi membri della famiglia. Or nelle principali feste dell'anno, il Natale e la Pasqua, ma sopratutto nel martedì grasso i Patroni eran larghi di donativi, ma anche i clienti retribuivano i loro: il porcaro i tartufi, il campaio la cacciagione, il mandriano i cardoni di *spina* 1), bianchi e grossissimi, perchè a bella posta sotterrati da parecchi mesi, il bracciante l'enorme mazzo di asparagi, la femminuccia le ova e i galletti.

Chi prende maraviglia del desiderio intensissimo col quale la plebe nostra aspettava la sera del martedì grasso, è uopo che richiami alla mente la condizione loro miserrima. La mercede degli agricoltori era magra, e per la maggior parte in derrate 2); e si aggiunga che i lavori a-



1) In Firenze son denominati gobbi.

2) In un vecchio libro di cassa, appartenente alla famiglia dei Marchesi Ricca di Vittoria, miei

grarî nella Contea erano interrotti da larghi spazî di tempo, come conveniva appunto alla natura delle industrie esercitate; nè fino a una sessantina di anni fa erano estesi come attualmente, i vigneti,

zii, ricavo il prezzo degli addetti ai lavori agrarî. È dell'anno 1727. Un *campiere* era retribuito mensilmente con quattro *tummina* di frumento (ogni tummino corrisponde a litri 21, 49, toltene le frazioni), con tre *munnìa* di fave (il *munnìu* è la quarta parte del tummino), una *quartara* di vino (un po' più di nove litri), un ròtolo di olio (quattro quinti di un litro), un rotolo di cacio, e tarì due danaro. I massari aveano ciascun mese tre *tùmmìna* di frumento, tre *munnìa* di fave, un rotolo di olio, e grana venticinque danaro (centes. 55); al bovaro spettavano *munnia* dieci di frumento, un rotolo di olio, e grana 32 danaro (cent. 67), oltre quattro forme di cacio in un anno; al *bordonaro* tumoli tre frumento, *munnìa* tre e mezzo di fave, un rotolo e mezzo di olio, e grana venticinque danaro; i porcari eran valutati come i bovari, ma avean di più le fave, e un porcello ad ogni *figgianna* del gregge. Il balzello sul macinato venìa pagato dal padrone. In quel libro, ridotto omai a pochissime pagine, non si parla della mercede dei braccianti, ma può deteggersi il valore di talune derrate. Nel 1727 adunque una salma (Et. 2, 75) di *maiorca* vendevasi tarì ventotto (Lire 11, 90), una salma di *ruscia* onza una (L. 12, 75), una di farro tarì trentaquattro (L. 14, 34), un quintale di olio (Litri 75) onze due e tarì venti (L. 34); un quintale di carrube tarì quattro (L. 1, 70), un *carico* di vino (Litri 75) tarì otto (L. 3, 40). In quel libro non si parla, nè poteasi parlare, del lavoro delle donne; ma dovea esser ben magra la retribuzione se anche sino ai

nè esistevano talune altre industrie, per le quali si richiede continuità di lavoro: talchè senza la sobrietà maravigliosa del nostro popolo sarebbe riuscito impossibile tirar via con la famiglia. La moglie dell' agricoltore impasta il pane ogni sabato, ma aimè! due terzi di quel pane ogni lunedì prima dell'alba son posti nella *sacchina* del marito; una terza parte, e in questo è compreso anche il cruschello (*ranza* fra noi), resta per consumo della famiglia, e spesso nella famiglia le bocche son copiose oltre il bisogno. Il marito durante il giorno si nutre di solo pane, accompagnato, e non sempre, da una mezza cipolla, o da tre o quattro olive; e quando difetta persino di sì magro companatico, asperge sul pane un pizzico di zenzero,

dì nostri è sparutissima cosa. Avendo domandato sul proposito talune vecchie, mi si asseriva che ai tempi della loro giovinezza, la filatrice, sgobbando un intero giorno, guadagnava da tre a quattro grani (cent. 6 o 8); la tessitrice *(carera)* stando dodici o quattordici ore al lavoro tre *carlini* (cent. 63); la merlettaia da otto a dodici *grani* (17 a 23 cent.), la cucitrice un carlino (cent. 21), e il pranzo se recavasi a lavorare in casa altrui; la ricamatrice su per giù *grani* otto (cent. 17); finalmente una serva venia retribuita con un *tummino* di frumento, e *carlini* tre al mese, oltre la minestra ogni giorno,

che porta con sè in un recipiente di canna; alla sera si sfama con una minestra di fave, alle quali si smussa il guscio, e che in dialetto chiamansi *pizzicati*. La moglie e i figli, pei quali il pane è spesso oggetto di lusso, nello inverno si sfamano con carrube, in primavera con erbe selvatiche, in autunno coi frutti del ficodindia. Il vino che or si dà in tutte le faccende rurali, si dava sino ad un mezzo secolo fa nelle sole fatiche del mietere e e del trebbiare. Or dunque i maccheroni impastati con le ova, e uno stufatino rimpinzato di cannella, di garofani e di noce moscata, cibi desideratissimi, ma inusitati tranne nei banchetti nuziali, misti a larghe cioncate di vino dovean sembrare, ed erano davvero una festa. E oltre a questo ci era un raggio di felicità nel riunirsi della famiglia, che per lo più vivea sparpagliata. Nella Contea, ove la pastorizia era in gran fiore, e perciò era costume che si conducessero in fitto (per lo più ad uso di pascolo) vasti predî di territorî siti in comuni lontani, era gala se il vaccaio, il bovaro, il vitellaio, il porcaro e simili potessero ritornare in famiglia una o due

volte l'anno. Ora nel giorno del martedì grasso il permesso del padrone divenia inevitabile, sicchè era con profonda gioia che i genitori rivedevano il figliolo mandriano, che ritornava dai boschi di Val Dèmine, o l'altro figlio campaio, che tornava dallo *Stato* di Terranova. E in mezzo ai figli giungevano i generi ed i cognati, se tuttora scapoli, e gli zii che non aveano famiglia: festa patriarcale e domestica, che colorava di un raggio di serena benevolenza il rustico focolare, e servia a render più saldi i vincoli dell'affetto e il prestigio dell'autorità paterna fra individui separati per diversità di padroni e d' impiego.

Venuta la sera, attesa ansiosamente da un anno, il Capo di casa dava la benedizione a tutta la famiglia, raccolta a ginocchio, e indi la massaia versava sulla madia i maccheroni natanti nel sugo; e allora uomini e donne attingeano a piene mani, perchè la forchetta del povero è tuttora quella di Adamo. Cessato il primo stimolo della fame, si dava mano al *temperatore;* le teste cominciavano a riscaldarsi, e veniva la sfuriata dei brindisi.

È costume che nei banchetti nuziali, e

nella sera del martedì grasso, ciascuno dei commensali faccia un brindisi al suo vicino di destra; e il brindisi suol esser di tre versi, radamente di due: ma il primo, che è un ottonario, è quasi sempre lo stesso. Ecco: si alza un giovanetto, si netta la bocca con la manica del *robone*, saluta la comitiva, e, afferrando la *cannata*, (boccale) sclama:

Chistu vinu è bbellu e ffinu,
Mi fa sciàuru *(odore)* di lumìa
Fazzu un brinnisi a' za Lucìa.

E la za Lucia si alza alla sua volta, fa un inchino, e dice:

Chistu vinu è bbellu e ffinu,
É bbinutu di luntanu
Fazzu un brinnisi ô zù Lucianu

E qui tocca al zio Luciano, il quale avendo a destra il *Massa Libboriu*, ingegno acuto come una palla, vuol satirizzarlo a suo modo, e grida:

Chistu è lu tiempu d'accattari l'uòriu *(orzo)*,
Fazzu un brinnisi a bbui, Massa Libboriu.

E frammiste ai brindisi correan le facezie piccanti, e gli enigmi a doppio senso, e i fattarelli pruriginosi; e poscia a uscire



un po' nella via, a fare il chiasso, a imitare le voci degli animali domestici, a urlare la *triuliata* per carnevale, che è lì lì per dar gli ultimi tratti; e novamente in casa a mangiare e a bevere, e ciò parecchie volte, sino che a mezzanotte sonasse il mortorio, che annunzia il terribile *pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Prima però del mortorio di mezzanotte, anzi appena sull' avemaria della sera, in Modica vige tuttora il costume, che taluni individui aggregati alla confraternita di S. Michele si rechino nei luoghi più montuosi della Città, e ivi intuonino taluni versetti asceticamente lugubri, che fanno uno strano contrasto con le mille voci della licenziosa allegria, che si espandono da ogni lato. E mentre grida sguaiate, e animalesche e immonde e avvinazzate facezie squarciano penosamente le orecchie dei cittadini tranquilli, i congregati in tuono di canto fermo ripetono quel desolato grido dell'anima, che si avvoltola fra i fantasmi dell'infinito, evocati da essa:

Oggi sugnu 'nfiura,
Dumani 'n sipurtura;
Oggi rripuosu a lettu,
Dumani 'ncatalettu!

Ecco qual era, e come in parte è tuttora il carnevale della Contea, svolto dal lato dell'elemento cristiano, cioè della carità vera, della concordia efficace, della benevolenza reciproca fra i varî ceti sociali, divisi pur troppo da pregiudizî e da vaçuità esagerate. Prima però di considerarlo dal lato dell'elemento pagano, cioè della licenza, del cinismo, della beffa immodesta, mi sia lecito registrare talune consuetudini, che non si legano al carnevale, se non pel tempo in cui avevano luogo.

II.

Fra l'illustrissimo signor Governatore generale della Contea, il quale risedeva nel castello di Modica, e l'illustrissimo signor Capitano della X Sergenzia dell'isola, il quale resideva nel castello di Scicli, covava da lungo tempo un rancore fiero e acerbissimo, velato però in ambedue da inchini profondi, e da larghi sorrisi che

si diffondeano per tutti i muscoli delle loro facce illustrissime, quando avvenia d' incontrarsi. E la causa era questa. Fra i privilegi grossi e minuti, che spettavano al Governatore ce n' era uno grossissimo, cioè che un trombetta degli alabardieri dovesse, mercè tre squilli di tromba, annunziare alla città l' istante preciso in cui quel rispettabile personaggio degnavasi sedere a mensa. E fin qui era nel suo diritto: ma il guaio stava in ciò, che anche il Capitano della X Sergenzia fruiva del privilegio medesimo; e l'uno e l'altro pretendeano che appartenesse esclusivamente a sè solo. Nei tempi ordinarî la faccenda dava luogo a suppliche, a delazioni, a borbottamenti scambievoli; ma quando venia il carnevale, quando, la licenza spaziava come in proprio elemento, i rancori dei due nobili personaggi traevano alimento dalle caricature officiose e dalle parodie, taglienti come rasoi, scagliate dai partigiani delle due parti contro il malcapitato rivale dell' illustre padrone.

Gli alabardieri dall' una banda, e i soldati dall' altra ne escogitavano di sì pungenti, anzi di sì ribalde da trar fuori dai

gangheri ogni più pigra natura di uomo pacifico. Considerate qual effetto dovesser produrre su due patrizî, su due ostinati sostenitori dei loro diritti. La faccenda, com' era da prevedersi, andò a terminare in litigio, e i litigi in quell' epoca eran ben più seria cosa degli attuali, perocchè il dritto s' ingarbugliava siffattamente nel fitto ginepraio delle forme processuali, che per distrigarsene, ci volea del bello e del buono. Nè ciò era tutto: ma perchè un contendente potesse menar vanto della vittoria era mestieri di tre sentenze uniformi, e, ottenuto anche questo, si entrava in un ginepraio più fitto, cioè la esecuzione legale della sentenza. Nel caso nostro la *Magna Curia* avea deciso a favore del Governatore generale della Contea, ma la *Sacra Regia Coscienza,* cioè il Vicerè, assistito da un giudice e da tre curiali, avea deciso a favore del Capitano. Come diamine trarsi d' impaccio? Si ricorse, in ultimo appello, al *Concistoro,* perchè gli Henriquez Conti di Modica, Almiranti di Castiglia, e potentissimi in Corte difendeano a spada tratta il loro Vicario, e per la stessa ragione il Vicerè non meno

potente, nè meno curvato sotto il peso dei titoli, sostenea a viso aperto il Castellano di Scicli. Il Concistoro, dopo lunghi anni di tergiversioni, emise finalmente una sentenza a doppia faccia, come la politica spagnuola, che a quella epoca si sostenea a via di espedienti, e decretò che il privilegio venisse accomunato a ciascuno dei contendenti, senza ombra di preminenza. Qualora però il Governatore si trovasse per avventura in Scicli, che d' altronde era paese della Contea, l' onore dei tre squilli spettava *de jure* al Castellano; e se costui, per ragione di ufficio, si trovasse in Modica, che militarmente apparteneva alla stessa Sergenzia, le trombe doveano squillare pel Governatore soltanto.

Nel primo di febbraio, vigilia di Maria della Purificazione, le contadine di Chiaramonte aveano per costume di recarsi all'*Arcibessi*, montagna che sovrasta il paese, e quivi purificarsi mercè l'abluzione della rugiada. Salivano esse a frotte, appena spuntata l' alba, e in atto di compunzione sincera andavan recitando il rosario della Madonna, ma appena giunte al luogo prefisso, cantavano a coro, e cia-

scuna per sè la lauda seguente, che quantunque rozza, ha il pregio di una semplicità, e di una divozione sì schietta, che rado s' incontrano nelle nostre laude volgari.

Iamunìnni a la muntagna,
C' è Maria ca n' accumpagna:
N' accumpagna sta matina,
Ppi cuggìrini l' acquazzina 1).
L' acquazzina è n' 'a spunzèra 2),
Biniricìtini li pinzera:
L' acquazzina è ni la menta,
Biniricìtini i sintimenta:
L' acquazzina e n' 'e violi,
Biniricitini li palori:
L' acquazzina è ni li puma,
Biniricitini la pirsuna:
L' acquazzina è ni li satri 3),
Biniricitini, bedda Matri:
C' è Lucifru ca ni 'ntanta 4),
Biniricitini, Matri Santa.

E, dopo aver recitata la lauda, s' in-

1) Il volgo siciliano nella metrica non sta contento alla sola sillabazione, ma l' amalgama nella quantità.

2) La *spunzèra* è una di quelle erbe, che chiamiamo spùgnoli.

3) Il *satru* è il timo, d' onde miele di *satru*.

4) *'Ntanta* dice il volgo invece di tenta, e così *'ntantazioni*, *'ntantiddu*, *'ntantaturi*, e altrettali; esempio osservabile come l' *en* originario si cambi nell' *an* francese.

ginocchiavano, e, diguazzando le mani per entro all' erbe stillanti di rugiada, snocciolavano un' ave, e si segnavano in fronte col dito umido; poi un' altra avemaria, e un segno di croce sul petto, e finalmente una terza ave, e una croce sul labro 1).

Qualche volta il carnevale venia scelto di preferenza, quasi a correttivo della licenza soverchia, per qualcuna di quelle odiose esecuzioni, le quali traevan radice dallo arbitrio eccessivo, religioso o. sociale. Tale fu una scena barbarica, avvenuta in Chiaramonte sul declinare del secolo scorso, e che delinea con profili quasi fotografici le nostre condizioni sociali in quello scorcio di tempo. Lascio che il Molè Mallo

1) In Ponte di Brenta, villaggio del Padovano esiste tuttora un costume, che ha molta somiglianza col descritto. Le contadine nella notte di S. Giovanni si recano sopra una vicina montagna, per bagnarsi di rugiada, perchè credono che in tal modo possan sottrarsi al potere delle maliarde. Mi sembra probabile che l' un e l' altro costume abbiano una stessa origine.

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole.....
Ambe le mani in sull' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose.

PURGATORIO CANTO I.

la descriva nel suo diario con quella sua brutale e sgrammaticata schiettezza: *Ieri ultima domenica di Gennaio è stata frustata coram populo per mano del Boja la contadina Rosa di Cunta, sopranominata la getta palle* 1) *la quale tenea illecita tresca con il figlio del Barone di Canzeria. Ed ecco come andò il fatto. Il padre haveva molte volte monito il disonesto figliolo, che anzi lo haveva minacciato di deseredarlo, se non lasciava quella prattica disonesta; ma il figlio che era stato legato da quella sozza femina per maleficio del Demonio, avvegnacchè (come dice Iacobo Springerio nel suo Malleus maleficarum) queste donne svergognate son tutte quante in segreto accordo con Satanasso, non l'importò nulla delle minaccie del padre, e dei savj consigli dei Sacerdoti e sequitò in quella vita bestiale; quare al Barone li montò la mosca al naso, e andò a Palermo per ottenere l'ordine di frustare la meretrice, e restare* in aeternam rei memoriam *a spavento de li perversi e delli dissoluti. Dunque la*

1) Quì il Molè italianizzò il nomignolo volgare di *jietta baddi.*

giornata di ieri valde mane, essa fu trasportata nella carcere delle femine, e il Boja, che era arrivato da Palermo li tagliò i capelli, quali li haveva lunghissimi, e li rase le ciglia con il rasoio. Allhora che poi suonarono vent' hore nella chiesa di S. Francesco, la medema fu posta a cavallo di una asina zoppa, e fu denudata fino alla cintura in mezzo a-due labardieri, che li fecero fare il concorso. Precedevano prima un trombetta, e due tamburinieri, e poi il Precone dell' Vniversità, che ad ogni svolta di strada, andava bandizzando: Popolo di Chiaramonte, ecco che passa la femina senza timore di Dio. Il Boja di tanto in tanto li veniva applicando un colpo di frusta nelle spalle, ma arrivati che furono avanti le case del Barone di Sant' Antonino, la mala femina parse cadere dall'asina, e smarrì li sentimenti, ondecchè li medici, allegando timore di vita, non volsero che prosequisse quello spettacolo. E questo dispiacque assaissimo alla popolazione, che in tutto quanto il traggitto non haveva cessato di fischiare, di profferire ingiurie, e di gettare immondizie su quella malvaggia, e dispiacque anchora alle persone savie e timorate, riflettendo equamente che quel deliquio

era opera del Demonio per non fare soffe-rire alla sua Protetta il restante di quella humiliazione. Alla sera poi il Barone convitò a cena tutte le Autorità ecclesiastiche e secolari; ma il figliuolo scostumato non comparse, e non si sa ove fuggì.

E quì il cronista passa ad altro, nè si dà un pensiero al mondo di narrarci se la povera Rosa morì di febre cerebrale, se fu ricondotta in carcere, o se fu bandita dalla terra nativa, come era vezzo di quei tempi e di quelle occasioni. Era il vero *experimentum in corpore vili:* nè un teologo di quella fatta, un Commissario della Sacro Santa Inquisizione potea occuparsene senza avvilir la dignità dell' ufficio. In altro fascicolo del diario parla però del fuggiasco dicendo: *Sono horamai due anni, che è scomparso D. Giuseppe figlio del Barone di Canzeria, e non si sà quello che ne è avvenuto. Taluni dicono che fa il cameriere sotto nome mentito, altri dicono haverlo veduto nei contorni di Castrogiovanni con una tonica di eremita. Vtinam! ma non ci credo.* E più non parla di Rosa, nè del complice disgraziato.



Nè tali sentenze eran rade, ma sgor-

gavan logicamente dai due principali concetti, che informavano la nostra legislazione penale, cioè la necessità di punire il delitto a qualsiasi costo, e d'infondere un salutare spavento nel popolo. L'impunità della colpa essendo riputata (e non a torto) la maggior piaga sociale, era uopo che venisse lasciato un larghissimo arbitrio al magistrato, per supplir col criterio morale alle prove dubbie, o monche, o difettose del reato, che intendeasi punire. Nè il magistrato si trovava a disagio, ma in quella indigesta colluvie di comenti, *allegazioni, racimolazioni e consulti*, che sussidiavano il nostro Dritto, trovava materia a credere infallibile il proprio giudizio, e a congegnar la sentenza a tale apparato scenico, che fosse acconcio a scuotere la fantasia popolare: teatralità criminale, tra grottesca e feroce, che però spesse volte riusciva ad effetto contrario. Tale fu la sentenza eseguita in Modica nel 1761, e proprio nel giorno 13 gennaio, primo giorno di carnevale.

Un tal Modica, probabilmente plebeo, e forse anche bastardo, come può desumersi dal cognome, speculava sulla bel-

lezza della moglie, una giovanetta di famiglia Cannata. In paesi pettegoli come i nostri, specie in quel tempo, le delazioni non si fecero attendere, tal che la G. C. di Modica, dopo un breve processo diede la sentenza: *quod praedicti Iugales de Modica et Cannata fustigentur cum zottis per totam hanc civitatem, apportantes Iste de Modica cornua in capite, et Ista de Cannata ferulam in manibus, et hoc ad exemplum aliorum, et Ista poena adulterj et lenoncinj etz.* 1). La sentenza che aveva ad invocazione il nome di Gesù era sottoscritta dai tre Giudici Napolino, Poidomani e Lorefice.

Chè spasso pel popolino!.... E quanta soddisfazione cristiana per le persone timorate di Dio!

Ed ora considereremo un po' il carnevale dal lato della licenza anticristiana.

1) Devo questo documento alla cortesia del Sig. Filippo Iacono, bibliotecario della Comunale di Modica, in cui si conservano (logore in gran parte) moltissime carte della Gran Corte di Modica. Un'identica sentenza ebbe luogo in Chiaramonte, come può osservarsi nelle - *Memorie storiche di Chiaramonte,* pubblicate dall'amico mio, P. Samuele Nicosia.

III.

Una delle specialità del carnevale sono *li 'nnivinaggi* (in Chiaramonte non so perchè, si denominano *frutti*); ma nove volte su dieci si contornano in oscenità sì sbracate, da aombrare le Messaline da trivio. Durante i tempi carnascialeschi, e più negli ultimi giorni, brigatelle di donne sedute al sole, e intente a filare, a far calze, a pettinare i loro marmocchi, si rimandano a guisa di razzi, una sfuriata di *dubbii*, di *'nnivinaggi*, di *sciuoggi lingua* e di domande balzane, che è una maraviglia a sentirle 1); e, lo dico malvolentieri, si fa

1) Il dubbio è una specie di problema poetico, a forma di sfida. L'uno dei poeti, in una quartina o in un' ottava, propone taluni quesiti *(dubbii)* e l' altro poeta è obbligato a sciogliere con le stesse rime e con lo stesso numero di versi. Famose in queste dispute furono Pietro Fullone e il dotto di Tripi, poeti plebei. Ecco un esempio di tali dubbii:

Proposta - Dimmi, cu' vivi acqua e pisscia vinu,
Cu' saluta l'amici di luntanu,
Cu' è ca senza piedi fa caminu,
Cu' è ca batti e sbatti e rresta sanu?

miglior viso a chi le spiffera più stomachevoli. Or sebbene la sconcezza sia tutta nell'immagine, e quasi mai nell' essenza, pure è mesto spettacolo assistere a tal pervertimento del senso morale. Chiedo

Risposta - La viti vivi acqua e pisscia vinu,
La littra è ca saluta di luntanu
La varca è senza piedi e fa caminu,
Lu mari batti e sbatti e resta sanu.

Talune volte il dubbio verte sopra un avvenimento pubblico, e più spesso privato; ma in tai casi non c'è l'obbligo nella risposta nè dei versi, nè della parola rimata. Eccone uno sul soggetto della carità filiale, cioè della figlia che conservò al padre la vita, alimentandolo col latte di lei:

Oggi è ll'annu mi fu patri,
Ed avannu è figgiu miu,
E lu figgiu c'addievu iu
È maritu ri me matri.

Lu *sciuoggi lingua* consiste in una quartina spropositata, che dovendo pronunziarsi rapidamente, dà luogo a scambio di parole oscene. Eccone uno:

Calai n'ôn puzzu funnu,
Piggiai tri ppila di pugnu;
N'ôn puzzu funnu calai,
Tri ppila di pugnu piggiai.

Le domande balzane, o *strucciuletti,* sembrano inesplicabili, ma la spiega è la cosa più facile: Eccone due esempî:

D. 'U cani pirchì trasi n' 'a crièsia?...
R. Pirchì trova 'a porta aperta.
D. 'U voi *(bove)* pirchì si curca?
R. Pirchì nun si po' assittari.

scusa al lettore se volendo dipingere il popolo nei suoi molteplici aspetti è forza che in certo modo m' infanghi; ma se chi ritrae dal nudo è escluso dall'obbligo del pudore, sarebbe ridicolo richiederlo da chi tratteggia i costumi del popolo. E poi ci è castità e castità: e quella vera non arriccia il naso a qualche espressione un po' salsa. Ecco dunque uno dei nostri enigmi scelto fra i meno ribaldi:

Di fora pilu, di rintra carnazza,
Comu ci scula la 'ncinciriddazza! 1)

Chi a sentir questo enigma (ripeto che è fra i meno ribaldi) non corre con la fantasia ad immagini afrodisiache? E pure è il *Ddieri* o secchia dei pecorai. Rade volte gl' indovinelli son puliti nell'espressione, ma i pochi che non mancano di tal pregio, e che del resto non sono fra i più apprezzati, attirano quasi sempre una beffa rimata, o *jabbu* come dice la plebe.

1) *Ncinciriddazza* è parola immaginaria, come le molte che all' occorrenza si creano nel nostro dialetto, ma che pure sono capite da tutti perchè collocate in modo da rendere un significato.

Una donna, verbigrazia, dirà: chi mi indovina un po' questo enigma?

> È longa quant' un travu
> E stritta quant' un crivu.

E se qualcuna della comitiva dirà essere, come è difatti, la cisterna, le altre tutte, urlando come ossesse, proromperanno in una filza di sudicerie, tirate a rima da quella malcapitata cisterna, più o meno estratte dal linguaggio tecnico dei lupanari.

Lo *jiabbu* non è insito alla spiega degli enigmi, ma ha un valore proprio, e sta tutto nell'indole essenzialmente beffarda del nostro popolo. Sorge fra i mille malanni della vita del povero, s' insinua da pertutto, raschia la vernice, che occulta le magagne sociali; fa capolino nelle disgrazie pubbliche e nelle private; vuol dir la sua intorno alle leggi, alle credenze, agli usi, agli avvenimenti, e spesso li definisce con un' immagine, spesso con una sola parola, che è pennellata vivissima. Pure la beffa carnevalesca ha un' indole peculiare, sozza, mordente, aggressiva, nè può confondersi con la beffa satirica, che è propria di ogni altra stagione dell'anno,

Ecco qui. In un capannello di donne si parla sospirando contro il caro del pane, contro l'enormità del focatico, contro le bricconerie degli uscieri, contro quello immeritato malanno o quell'aperta ingiustizia. Ed ecco che l' una di quelle donne, interrompendo il discorso, si volge a questa o a quell' altra delle compagne, dicendo: Sai, *Zudda* 1) (Grazia), che questa mane si cercava di te? *Zudda* issofatto risponde: Di me? e chi poteva cercarmi? E allora l' interrogatrice gonfia oscenamente le gote, ed estraendone un suono che non mi è lecito definire, replica di botto: *'u c...* cioè uno di quegli arnesi, che Parini chiamò *crete spregiate.* Però la donna, così sozzamente beffata, non si dà per vinta, e rimbecca aspramente:

Scìppulu e cciàntilu,
Ciàntilu bbeni,
'Mmucca (in bocca) ti veni.

In un' altra brigata una sconciatura di vecchia, che sembra assorta nella contemplazione dei quattro Novissimi, si dà a

1) Nella parlata di Modica.

chiamare una vicina. La vicina sporge la testa dalla porta o dalla finestrella, e risponde con premura affettuosa: *Za Ttè* 1) (zia Ottavia), avete forse bisogno dell'opera mia? Che cosa volete? E la vecchia, atteggiando la faccia ad una serie di smorfie degne della matita del Teja, pronunzia la fecciosa parola immortalata dal Cambronne. Ira di Dio! la beffata, diventando rossa come una cresta di gallo, ritorce la burla gridando:

Grapi la 'ucca,
Màstica e 'mmucca.

Il più delle volte lo *jiabbu*, anzicchè nella parola, consiste in un atto più o meno sguaiato, inteso a destare la ilarità a spese di questo o di quella, e Dio la scampi, se è *sarra!* 2). Per lo più è uno strofinaccio, una coda di agnello, un sorcio morto, qual si voglia altra sudiceria appesa agli abiti di chi passa, e massimamente delle donne. In quel momento da

1) Nella parlata di Vittoria.
2) *Sarra* nella parlata di Comiso significa vecchia che in gioventù non ebbe la fama di una Penelope.

tutte le casipule, da tutte le botteghe, da un punto a l'altro della via centinaia di bocche si spalancano a urlare:

Ah, ca l'ha appisa
La Giarratanisa 1)!

Ma se la sudiceria appesa è stata immersa in acqua di calce, in olio, in inchiostro, in una colla qualunque, il coro dei beffatori tira a cantare in note acutissime:

E Llia, e Llia, e Llia,
Ca lu c.... ci stizzìa,
Ci stizzìa ri mala sorti,
Llia, Lia 'mmucca bbaddotti 2)

Nè si creda che gli ecclesiastici e i maggiorenti siano esclusi dal dazio delle burle sboccate. Sino a un paio di anni fa da quattro a cinquecento monelli si accocolavano sulla vastissima gradinata di San Pietro in Modica; e di là era un continuo gitto di manate di erba e di terra e di ciottolini e d' immondezze, che aveano per punto direttivo il Casino lì di rimpetto, e per principalissimo fine rompere i cristalli

1) In Modica.
2) In Chiaramonte.

delle porte, e far saltare i cappelli degli associati. Volgiamo gli occhi a un' altra scena. Un vecchio asciutto come un eremita della Tebaide, passeggia equilibrando il passo alla lentezza malinconica dei suoi pensieri: un facchino gli si accosta a passo di Silfo, e gli accende un razzo alle spalle. Il vecchio salta come un energumeno credendo che l'abbian sparato, mentre la folla rompe in fischi e in urli, modificati beffardamente da un dito che si agita rapido in bocca col movimento che farebbe un battaglio. Il facchino e gli astanti gongolano di piacere, ma, aimè! il vecchio è annichilito dalla disperazione, essendosi accorto che in quel povero abito, rimasuglio di una fortuna men aspra, il razzo ha fatto un tal buco da introdurvisi comodamente la mano. In un' altra via un tristanzuolo presenta ad un diacono una lettera munita di tre sugelli, e gli dice: Prenda quì, me l' han data per dargliela. Il diacono, il quale aspettava di fatti o una *dimissoria* dal Vescovo, o la soluzione di un debituccio stantio, o un invito a panegirico, rompe a furia i sugelli con occhi avidi di voluttà anticipata, e trova



ravvolta accuratamente una coda di sorcio. Volgete un tantino gli occhi a quell'angolo. Un facchino, annuvolato come un giorno di autunno, sta pancia all' aria sui gradini di un ballatoio, aspettando la provvidenza; e la provvidenza gli si presenta difatti sotto le forme di un grasso industriale, il quale lo avvisa di munirsi di corde e seguirlo in sua casa. Il facchino, che sembra risuscitato, si munisce di corde, e in segno di contentezza fischia il *Paparascianni;* ma giunto in casa del negoziante, domanda qual fardello dovrà recarsi in ispalla. L'industriale, recatolo in uno stanzino secreto, gli addita un vaso.... da notte, dicendogli fra le risa: carica questo! Il facchino fugge, ed è grazia di Dio se non rompe il muso al burlone. Accanto a una spezieria una mano di sfaccendati han piantata una monetuola di rame, debitamente inargentata, in modo che si scambî per una piastra. Passa un *cavallaccio* (un borghese), si accorge di quel negozio, dà un' occhiata a cerchio, e si china per far sua la moneta: ma la moneta è piantata lì mediante un chiodo; e il povero *cavallaccio* raccoglie invece un' immane salva

di fischi, di urli, di cachinni sguaiati, e suon di mortai e di padelle 1). Quattro o cinque anni fa un frate da Modica faceva un subisso perchè Sua Santità non si era ricordata di lui nella nomina dei vescovi siciliani; ma sul più bello dei suoi treni antipapali, e quando meno se l'aspetta, riceve un telegramma da Roma, col quale gli si dà la notizia che il Santo Padre si è degnato eligerlo a Vescovo di non so qual diocesi. Il frate, gonfio come un pallone, diffonde la notizia, guarda di alto in basso, fa a pezzi il modestissimo vasellame, stimandolo indegno di un Vescovo, e spende il po' di gruzzolo in non so quali spese di lusso; ma al quarto giorno dell' immodesta gazzarra, cioè al mercoledì delle ceneri ha irrefragabili prove della falsità del telegramma; e allora s' inferma di sì rea guisa, e il sangue gli s' impesta in modo, che è necessità ricorrere ai tagli.

Tra la copiosa schiera dei beffatori ce n' è taluni, pochi a dir vero, che eserci-

1) Il costume è antichissimo, ed è ricordato con qualche varietà da Persio nella satira V.

Inque luto fixum possis trascendere nummum.

tano la beffa come un mestiere; e tipo singolarissimo di questa specie era in Modica il Maccarranga, uomo di plebe, del quale molti si ricordan tuttora. Se il Buffamalco, se il Gonnella, se gli altri buffoni, dipinti con finitezza fiamminga dai nostri vecchi novellieri, avesser potuto conservarsi in salmoia, e riviver freschi ai dì nostri, il Maccarranga sarebbe stato uno di quelli, anzi l'uno dei più famosi. Fra il beffatore del secolo XIX, e quei del XIV non correa differenza: era la stessa specialità di beffa plateale, la stessissima indole che ondeggia tra lo sporco ed il ladro, le stesse immaginazioni mirabilmente vivide, ma non pertanto sguaiate, la stessa spensierata allegria innanzi a un lauto banchetto, o a un magro tozzo di pane.

Simile al Maccarranga, ma nato una cinquantina di anni prima fu un Benedetto Cutello da Chiaramonte, uomo di mordacissimo ingegno, il quale, come il Burchiello, potea sclamare

La poesia combatte col rasoio,
E hanno spesso per me di gran questioni,

dacchè il Cutello fosse poeta e barbiere.

Rossini, chi non lo sa? prediligeva gli spagnuoli, perchè gli sembravano creati apposta per dimostrare che l' Italia non era l' ultima delle nazioni. *Mutatis mutandis* lo stesso Esopo potea rallegrarsi di sè, gittando uno sguardo sulla spaventevole bruttezza di quel Gorilla poetico. E pure da quelle linee orridamente contorte si svolgea un raggio di intelligenza vivissima: e difatti le burle carnascialesche di lui dan fede di un ingegno acconcio mirabilmente a trovare il bandolo nelle più astruse matasse. Una volta, per contarne una sola, era stato rubato non so che oggetto prezioso in casa di un gentiluomo del suo paesello, e i sospetti eran caduti spontanei sui famigliari: ma nè le visite domiciliari, nè gl' interrogatorî suggestivi, nè il carcere in riga di suspizione, nè la minacce dei micheletti (erano gli sbirri di allora), nè lo spettro della tortura, nè tutta quanta la rea colluvie degli atti processuali di quell' epoca ebber potenza di fare aprire la bocca a un solo, che è un solo. Il gentiluomo era spumante di bile, ma



convenia divorarsela in pace, dacchè la procedura, per quanto barbarica nei mezzi, avesse un' apparenza civile: e difatti avea posti in libertà gl'imputati sotto la clausola d'informazioni più ample. Era un lunedì grasso quando il nostro barbiere si presentò al derubato, dicendogli: Vuol trovare il ladro davvero? Mandi in malora gli sbirri (col nome di sbirri la nostra plebe intende anche i giudici). Dia a me carta bianca, e le prometto che da qui a mezz'ora le verrà restituito il gioiello. E avendo il gentiluomo assentito, il Cutello fe' recarsi innanzi la più vecchia caldaia e il più vecchio gallo che fossero in quella casa; e poscia, facendo radunare tutti coloro sui quali era vivo il sospetto, intonò loro questo boccone di predica: Cari miei, a chè sprecare il fiato? Il reo è stato uno di voi, e io lo costringerò a confessarmelo in pubblico, perchè non voglio che gl' innocenti abbian fama di ladri. Detto ciò, afferra il gallo per l'ali, lo rivolge ai quattro angoli della stanza, atteggia il volto a strane boccacce, traccia circoli magici, e, facendo a fidanza col suo estro d' improvvisatore, prorompe in versi

inintelligibili, e che, appunto perchè inintelligibili, han virtù di spaventare gli astanti. Fatto ciò, nasconde il gallo sotto il caldaio capovolto. Indi, guatandoli in faccia, ordina che ciascuno di loro giri tre volte intorno a quel vaso, e lo tocchi con tre dita ad ogni giro, imperocchè il gallo avrebbe col canto palesato il vero autore del furto non appena il ladro toccasse colle dita il caldaio. Figuratevi il batticuore! Ciascuno fece il giro tre volte, ciascuno toccò tre volte l'incantata caldaia, eppure il gallo non diede segno di vita: ma era qui che li aspettava il nostro burlone, il quale, avendo comandato che ciascun di loro gli mostrasse le mani, al vederle tutte quante nere dalla fuligine tranne quelle di una lavandaia, sclamò fieramente: Tu sola sei la ladra, perchè tu sola temesti il canto del gallo.

La lavandaia, esterrefatta dalla paura, si buttò ai piedi del derubato implorando misericordia e promettendo restituire il gioiello; ma vedendo che il gentiluomo rimaneva inflessibile, entrò in mezzo il Cutello, e: Cosa facciamo? gli disse. Le ho fatto scoprire il furto, e quindi mi si spetta

una ricompensa. Ebbene; la ricompensa sia questa: Dia a costei l'assoluzione plenaria, non per Lei, veda, ma in grazia dei suoi bambini: e poi domani è la *sdirrisira,* nè si dica che in mezzo al brio universale, ci sia una famiglia piangente.

Ritornando allo *jiabbu* semplice, spesso una parola che pungeva sul vivo, più spesso uno strofinaccio appeso alle spalle dava e dà luogo a risse, e, peggio, ad eccentricità stomachevoli. Ponghiamo il caso che una popolana abbia il fiele in corpo, o perchè l'usciere le ha pignorati i quattro stracci, o perchè ha sognato una coppia di ova 1), o per qualsivoglia altra

1) I sogni, specialmente del lunedì e del martedì, son creduti dal popolino una rivelazione divina, come ai tempi di Giuseppe Giusto e di Agamennone, imperocchè Dio Padre, scoprendo all'uomo un lembo dell'avvenire, gli concede agio e tempo di rimuovere i minacciati disastri, o almeno di acconciarvisi con rassegnazione cristiana. Credenza orientale nel concetto e forse nei singoli significati. Ecco ad esempio la spiega di taluni sogni: l'uva bianca significa lagrime, la nera, fecondità; i fichi neri, le anime purganti che invocan suffragio, i fichi bianchi, disgrazie; un cane nero, che entri in casa è segno di provvidenza, un cane bianco è indizio di furto. E da qui emerge che il color nero, contrariamente al significato che ne hanno i popoli moderni, è presagio di buon augurio, e il bianco

causa; e ponghiamo anche il caso che un' altra popolana le appenda un sorcio alle spalle, misericordia! fra la donna beffata e la beffatrice sorge una grandinata d' ingiurie sozzissime e pittoresche, sviscerate nelle peculiarità intime della vita, e stòrte ad ambiguo senso dalle attizzine of-

di sinistro: sicchè la credenza dovrebbe rimontare ad epoca, in cui il significato di quei colori era diverso dall'attuale. Le pere sono indizio di bastonate, donde il nostro motto: *Dari* o *aviri li pira;* le ova sono *malanova,* il frumento è *tormento,* la carne da macello è segno di vicina morte, le interiora o la carne arrostita son presagio di morte violenta, significato che potrebbe rimontare all' epoca dei sacrifizî; l' oro significa corna, l' argento ingiurie. E anche da qui scaturisce la credenza ascetica dell' Oriente, che tutto quanto serve ai diletti dell' uomo diventa rovina dell' uomo. Se qualcuno sognerà una chioccia coi pulcini, stia allegro, perchè è certezza di *truvatura;* se sognerà che i porci s' inseguan fra loro è certezza di pioggia, se sognerà che un prete gli faccia visita in casa è indizio d' imminente prosperità alla famiglia; se sognerà escrementi, lui beato! ritroverà danaro in gran copia. I fiori esprimono affetti, e la invocazione di essi negli stornelli o *muttetti* nostri non è posta a capriccio. Il garofano è amore, la viola abbandono, la rosa gialla è gelosia, la menta (forse dal *mêntula* latino) è desiderio carnale, la *zàgara* o il fiore del melogranato, messaggi amorosi, il basìlico o ricambio di amore, o più spesso ingiurie e calunnie; e tale era anche ai tempi di Persio, essendo noto che maledicevasi a quell' erba, allorchè venia seminata:

Cum bene disincto cantaverit ocyma vernae.

ficiose. Quando poi l' una delle due non trova più la possibilità di altre ingiurie, quando il parossismo furibondo si manifesta con la fosforescenza degli occhi, e con la schiuma alla bocca, sapete, o riveriti lettori, che cosa allora succede? La Megera si curva immediamente in modo che rivolga le chiappe all'altra Megera, e, alzando le sottane, mostra nude le protuberanze di dietro, e va battendole con le mani a parecchie riprese. A quell' immane vista l' altra rissante si dà a sputare con violenza, e fra sputo e sputo urla, ardente di collera: *Ah, troia!.... ah, carogna!... armazza scumunicata!... ah, cani gnesta!... ah, celèbri* 1)!... ma perchè la prima non cessa dal batter le palme sulle natiche ignude, l'altra si rintana in casa, chiude a furia l' uscio, e, aprendo il solo sportello, sporge e tira a sè parecchie e parecchie volte una scopa bagnata, la quale operazione nell'animo delle popolane

1) *Carogna* fra noi ha il significato di prostituta e rôsa da mal venereo; *gnesta* è attributo di cagna in caldo, e per traslato anche di donna sozza; *celèbri* è usato sostantivamente ed è quasi il complesso di ogni vituperio.

è la più scelerata ingiuria che possa farsi a una donna 1).

IV.

Maschere speciali non esistono più nella Contea, ove non voglia farsi eccezione del comunissimo Pulcinella, importazione napolitana, delle Prèfiche, delle quali toccheremo più innanzi, e del Carnevale, che era tuttuno con Bacco.

Nei tempi scorsi però furono maschere popolari quei personaggi, che ora son parte principalissima del castello dei burattini, e che, senza travestimento, recitarono sino a mezzo secolo fa le *vastasati* in Palermo; ed erano il *Nardu*, il *Peppi 'Nnappa*, il *Nuòfiu Taddarita*, il *Tòfalu*, la *Lisa*, e finalmente il *Lappàniu* 2). A

1) Simile scena ho veduto io stesso una ventina di anni fa in Chiaramonte fra due donnacce dell' infima plebe. Ora il costume si è attenuato, e consiste nel curvarsi e nel batter le natiche, senza però denudarle.

2) In Palermo era costruito un apposito teatrino di legno, che si denominava il *Casotto*, dove i per-

questi si aggiungeva il Barone, che nei nostri paesi era cambiato in Dottore, trasformato poscia in *Pisciacalamaru*, e che rappresentava nel concetto della plebe la peggiore specie della forza, quella che deriva dall' intelligenza posta a servizio della bricconeria. Il pisciacalamaru era astuto, versipelle, di faccia invetriata, capacissimo di ogni azione onesta o malvagia, purchè ne venisse retribuito: or flessibile, or duro, or dolce come uno zuccherino, ora amaro come la colaquintide, secondo il bisogno o la gente. Tutto in lui era tariffato: le lagrime ed i sorrisi, le parole aperte o velate, i giuramenti veri ed i falsi, i consigli onesti e i ribaldi, le chiacchere ed il silenzio, e perfino i colpi di mazza che ricevea sulle schiene. Stupenda è l'ottava con la quale Paolo Spada, agricoltore analfabeta di Chiaramonte flagella quel personaggio in una di quelle parti di Car-

sonaggi dei quali ho fatto parola recitavano certe farse a braccio, sguaiate, se vuolsi, pur nondimeno acutamente satiriche. Famoso fra tutti era un Giuseppe Marotta, che rappresentava il *Lappaniu*. Le farse erano intitolate *Vastasati*, perchè rappresentavano i costumi dei facchini, da noi grecamente denominati *Vastasi*.

nevale, che, sempre diverse, si era solito recitare ogni domenica grassa:

> Chi. bbo' di mia stu pissciacalamari,
> Ca si nni veni ccu ssa nasca trânti?
> Tantu ca tantu 'un avi chi mi fari,
> Ca m' ha misu la facci a lu livanti.
> Prima vosi 'na coscia ri maiali,
> Pui l'uoggiu, pui lu vinu ri li cianti:
> Ora ca 'un avi cciù chi raciuppiari,
> Passa tisu, e mi rridi ppi davanti 1).

Altra maschera, della quale è ricordo nelle parti di carnevale, era il Don Serpentino, il quale se non discendea diritto dal *Miles Gloriosus*, era parodia di quei capitani spagnuoli, che pareano inghiottirsi il mondo. Don Serpentino scattava come una molle ad ogni occhiata un po' di traverso, tirava la spada, ci fosse o non ci fosse pretesto, volea dar la scalata a tutte le finestre, mettere in salsa tutti i mariti, ma finìa con l'impaurirsi dell'ombra propria. Terribile era il linguaggio di lui,

1) Che vuol da me questo Pisciacalamai, che vien quì con piglio arrogante? Faccia ciò che vuole, io non temo più nulla, perchè mi ha ridotto al verde. Prima volle da me una coscia di maiale, poi l'olio, poi il vino della vigna che ho piantata da poco. Ora che non ha più nulla da rimolare, passa senza salutarmi, e sogghigna guardandomi,

e tale da scolorare tutte le gradassate della nuova e della vecchia Castiglia: ma pure quanta verità, quanta finezza di satira in quel denso fumo di ampollose metafore!

Vegna, cu' vo' cummàttiri ccu mia,
Ca cc' un pugnu sdirrubbu li castedda;
Muncipieddu lu spriemu ppi lumia,
Piggiu a Màuta, e la jiettu ppi cciappedda...
. . . .
Ma sientu un pirituozzu... Mamma mia!
Mi staiu cacannu tutti li vuredda 1).

1) Si faccia avanti, chi vuol combattere con me, - che con un pugno dirocco le castella. - Mongibello lo spremo come un limone - Afferro Malta, e la scaglio come una piastrella. - .... Ma sento un po' di rumore.... Mamma mia! Mi si sciolgono tutte le budella.

Del resto il Don Serpentino era il Capitan Spaventa o Fracassa delle commedie a soggetto, tipo di quei soldati spagnuoli, briachi, millantatori e pezzenti. Ecco come G. B. Fagiuoli fa parlare il Capitano nella sua Zingara, opera comica. Cito taluni brani:

Con un soffio potrei
Così alto mandarti,
Che non potria mirarti
Alcun mai più.
. . . .
Io taglio a pezzi il vento,
E movo guerra agli astri,
Fo piovere i disastri
S'io mi sdegno.

Maschere specialissime di Chiaramonte, e forse e senza forse del resto della Contea, erano *lu Zu' Rusa'* (zio Rosario), e l'*Allampacucci*, altrimenti detto *Màssciu. Ruppiddu*, tipi originali, che rappresentavano il ceto dei villani, e quello degli operai in continua e disonesta guerra fra loro. Il *zu' Rusa'* era tipo di stupidezza, di ladroneria e di sudiciume incredibili: vestiva il *sautammarcu*, abito fra la casacca e il mantello, avea il berretto a mortaio, e calzari e brache e *robone* di pelo. Ogni qual volta entrava in Chiesa scambiava gli altari per mangiatoie, il fonte battesimale per lettiga, e fuggia atterrito al suono dell' organo, credendolo una specie di Mastodonte, con cinquanta bocche che fischiavano tutte 1). Fo grazia al lettore dallo specificare qual membro dell'animale rappresentassero i mantici nella fantasia del villano.

Se entrava in casa dei padroni sputava violento o facea boccacce contro l'imma-

(1) Lu zu' Rusa' quannu a la missa jia
La Crièsia cci parìa lu so paggiaru;
Lu Fonti 'na littica cci parìa,
Lu Çoru ci paria lu scutiddaru,

gine che gli ripetevan gli specchi, credendola di uno scimmione. Pure in quel cranio nudo di facoltà ragionanti spiccava la protuberanza del furto, e le enormi tasche di lui eran rimpinzate di comestibili, sottratti con più o meno d'industria dai pollai e dalle cànove dei rispettivi padroni. Quando la pasqua era prossima, e il parroco, ingiungendogli di confessarsi, gli prescrivea l' obbligo di lavarsi le mani, sordidamente e variamente incrostate, il *Zu' Rusa'* che avea antipatia viva alla nettezza del corpo, facea l' abluzione con altro liquido... personale, molto più caldo dell'acqua. Una volta, mentre era per recarsi in campagna, si accorse con ispavento che l' asino non volea mangiare, che tenea pensoloni le orecchie, che i fianchi gli sbatteano come mantici. Disperato chiamò il ferraio (son tuttora i nostri veterenarî); ma costui gli cantò chiaro che a campar l' asino ci volea proprio un miracolo. Il *zu' Rusa'* afferrò a volo l'idea, ed entrato in chiesa si genuflesse sull'altare di Sant' Erasmo, protettore della famiglia orecchiuta, e ivi piangendo pro-

ruppe in un impeto di fervore sincero:

Aiu un franciullu, è un bbarduìnu sulu,
Lassàtimi lu sceccu, ca mi campa,
E piggiàtivi 'scanciu lu figgiùlu,
Ca ppi tri ggiorna v'addumu 'na lampa 1).

Ecco il tipo che la maestranza di Chiaramonte avea escogitato per rappresentare i villani, cioè gli agricoltori e i pastori: ma costoro aveano alla lor volta immaginato l'*Allampacucci* o *Mastru Ruppiddu*, parodia singolarissima della maestranza. L'*Allampacucci* era magro, irrequieto, affamato anche nell'abbondanza, callido, bugiardo, ruffiano, cima di birba, di ladro e di referendario. Se un amico gli susurrava all'orecchio che il tal cavalierino ne avea adocchiato la moglie, misericordia! sembrava una macchina elettrica, scaricava ingiurie e minacce, scendea in piazza, e lì un subisso, un terremoto contro il seduttore impudente: e poi sul far della sera, inferriolato come un hidalgo, era egli

1) Ho un fanciullo e un asinello soltanto.
Lasciatemi il ciuco che mi alimenta,
E prendetevi in cambio il mio figliuolo,
E per tre giorni vi accenderò una lampada.

stesso a invitare il cavalierino a nome della *macistra*, e facea tanto da recarselo in casa. Or mentre lo zerbinotto era intento a solazzarsi, l' *Allampacucci* con lo spadino in mano stava di guardia alla porta. Se passava un amico c' era lo scambio di un boccon di dialogo:

- *Santa morte!* 1) Che cosa fate voi, mastro Gruppiddu?

- Che cosa faccio? Sto a pigliare il fresco.

- Non state a infinocchiarmi; so ben io quello che strologate.

- Che cosa strologo? Strologo che se passa quel cane....

- Maria della Purità, volete voi precipitarvi?

1) La bestemmia era quasi ignota nella Contea sino a una trentina di anni fa, nè solo la bestemmia, ma le parole oscene e ingiuriose delle quali adesso si fa bestiale scialacquo. *Bona Morti*, o *Santa Morti*, oppure *Pruvidienzia di Diu! Purità di Maria! Santu lumi! San Giseppi! 'U Signuri ti facissi buonu!* e altre somiglianti erano le esclamazioni più in uso. Ai fanciulli non era lecito profferire che *Mardignu*, o *'ncicchittu* o *burrittu* o *miremmi;* le donne invertivano in *minna, caddu, picciuni, fuiùtu* le parole ononime oscene; i più spicci di lingua, ma rare volte, e quando invasi dall'ira, rompevano in un energico *Santu Dià*, o in un *Santu*

Diantanuni, che ora sembrerebber confetti.

- Io in galera, egli all'inferno!

- Gesù Bambino! Pensate all' anima vostra.

- Penso che voglio mangiarmene il core.

- Santo lume di Dio! È il demonio che vi soffia di siffatti pensieri; venite, venite con me alla taverna.....

E qui a dissuaderlo dall'omicidio e a pregarlo di berne un gotto, finchè riuscia a vincerne la speculata riluttanza, e a rimorchiarlo alla più lontana osteria. Una volta gli fu rubata la moglie, ed egli andò per consiglio dal Giudice idiota 1); e il Giudice lo consigliò di aspergersi tutto quanto di vino 2), perchè la moglie, fiutandone l'odore, sarebbe corsa da lui a braccia aperte. Un' altra volta il Capitano giustiziere, seguito dalla sbirraglia, entra in casa dell' *Allampacucci* per catturargli il padre, reo di avere sparlato

1) I giudici idioti erano analfabeti, e scelti fra i villici per esercitare l' ufficio di giudici conciliatori.

2) Ricordo aver letto questa buffonata in Plauto, ma non so più in quale commedia. Per altro Plauto tradusse molto dai comici siciliani, e forse taluni frizzi, mutata anche la lingua, si conservan freschi, perchè consonanti all'indole del nostro popolo.

contro i Giurati; ma gli sbirri accortisi che lì presso si era aperta una *spezieria* 1), lasciano il Principale, e preferiscono un *tocco*. Come diamine fare? il Capitano rimane di princisbecco, dacchè l'imputato potesse scivolargli come una anguilla. Ma via, sor Capitano, non abbia di sì vigliacche paure! ecco qui che, a toglierla di confusione, l'*Allampacucci* sciorina il più cortigiano dei suoi sorrisi, ed esclama:

Cci vuliti li manu alliazzati?
Vi l'attaccu, e lu puortu a lu Castieddu:
E bbui, Patruzzu miu, nu' bb' allagnati.
Bona bon'è, m' abbuscu un carrinieddu 2).

Mastru Ruppiddu indossava la classica *caella* di tela orteca 3); avea una *polacca* di cuoio, dal quale sporgea arcuata e annodata a nastri una lunghissima coda; vestiva brache a ginocchio, sì strette che

1) È con questo vocabolo che i beoni di professione denotavano le taverne: ora le chiamano *chiese*.

2) Volete che gli si leghin le mani? - Gliele lego, e lo porto al carcere. - E voi, Padre mio non mi fate il cipiglio. - Meglio questo che nulla: se non altro busco un carlino (monetuola da cent. 21).

3) La tela di orteca era di cotone color lionato o ceruleo, e fabbricavasi in Vienna.

gli disegnavano anatomicamente le natiche, e scarpe con fibbie, curve ed alte di tacco. Parea pulito, ma tutto in lui era magagna; i buchi delle scarpe eran rattoppati con cera 1), i merletti della camicia erano di carta a ritagli, e le brache e qualche altra parte dell' indumento erano l'onesto frutto dei vescicanti alle porte. E siccome i miei lettori non potrebbero, a slogarsi il cervello, interpetrare il vero senso di quei vescicanti, è mestieri ch' io ne faciliti la intelligenza. Nei Comuni della Contea, e più in Modica, chi intendea svaligiare una casa riempia di pece una grossa pentola, e, appiccandole il fuoco, l' appoggiava alla porta, in modo che in poco tempo, bruciando, vi facesse un buco grosso quanto la bocca di quell'utensile: ed era da quel buco che il ladro introducevasi in casa. Il popolino, sempre vivissimo nei traslati, chiamò vescicante la pentola, che servia a quell' uso briccone.

Queste parodie che ho desunte dalle parti di carnevale, e che son tuttora nella



1) E li purtusa 'un pârinu, - Pirchì cci strichi cira.

ricordanza di qualche vecchio, erano così intimamente comiche, che gli è davvero un peccato non essersi conservate.

Dissi pocanzi che maschere speciali non esistevano più nella Contea, ed è verissimo se per maschera voglia intendersi la rappresentazione tipica di una data classe di popolo; ma quando voglia intendersi la rappresentazione di un simbolo, di un mito, di una credenza andata in disuso, o, se non altro, la satira di un costume, rimane ancora una maschera: la *Vecchia di li fusa.*

Nei tre ultimi giorni una delle maschere più comuni in Modica è una vecchia abbrunata, con gonnella succinta, con mantellina che le si annoda al collo, con velo che le fluisce dal capo: vecchia mostruosamente maligna, la quale va filando un bioccolo di lana nera, e corre a furia ed è inseguita a furia da centinaia di monelli. Il popolino la battezza per la vecchia dalle fusa, ed io ho accennato altrove com' essa sia reliquia simbolica delle Parche, e come la superstizione popolare le attribuisca la potestà di custodire i tesori incantati. Or la maschera simboleggia la

prossima morte di Carnevale, e i fanciulli che la inseguono esprimono il tentativo di strapparle la rocca, onde allungare i giorni del Semidio moribondo.

Altra maschera in Monterosso e Giarratana era quella dello *'Nzunzieddu*, maschera che in certo modo dura anche oggidì. In quei due Comuni il carnevale avea principio il 17 Gennaro, giorno che la Chiesa consacra a S. Antonio Abate, e quel principio era proprio una reliquia del Medio Evo.

Non appena il celebrante nella messa solenne del Santo, intonava l' *Ite missa est*, prorompea nella chiesa una frotta briaca, con pelli e corna di becco, con facce tinte di fumo e di terra rossa, saltando, urlando e scotendo campanacce da bove. Dopo pochi minuti la frotta andava percorrendo tutte le vie del paese, facendo un diavolìo da non dirsi. Venivan chiamati *'nzunzieddi*, cioè impiastricciati, insudiciati, appunto perchè insudiciavan la faccia.

V.

E qui è mestieri che si parli di un nostro costume sozzamente immorale, che vige tuttora, sebbene attenuato di molto. In Chiaramonte e nei paesi vicini, e forse avveniva lo stesso in tutta l'isola nostra, il matrimonio di due vecchi era fatto segno a chiassate spudoratissime. 1) Il popolino accompagnava gli sposi con urli e fischi e suon di campane bovine, di mortai, di padelle, di *brogne*, (conche di Tritone), e sopratutto di brani di tegole, che fra noi hanno nome di *resti*. 2) Per tre giorni di seguito la chiassata durava insistente, a ore determinate, innanzi la porta della coppia rugosa; e se in taluni intervalli facea sosta l' indiavolato rumore, era per dar luogo a canzoni di oscenità scelerata, ad allusioni brutali, a mottetti, a frizzi in-

1) In qualche paese come Comiso e Palazzolo la serenata anzicchè alle vecchie è rivolta alle vedove, siano anche giovanissime, che si rimaritano.

2) *Fàrisi sunari li restì* è modo comune fra noi ed equivale a farsi beffare in modo vituperevole.

degni di tempi e di paesi civili. Se però il matrimonio venia celebrato in carnevale, viscere mie! non c' era sozzura, non iniquità che non venisse escogitata, e recata ad effetto. Ricordo il matrimonio di un Michele Níchisi, ferraio, con una Rosa Perremuto, villana; stravecchio il marito, attempata la moglie. Per isfuggire alle dimostrazioni turpissime, il matrimonio si era celebrato alla chetichella, in chiesa suburbana, un paio di ore prima dell'alba; pure il popolino n' ebbe sentore, e andò la sera a far la chiassata di rito innanzi alla povera casa. E ivi, mediante cannucce congegnate a tal uopo, e che s' introducevano entro la porta bucherellata lì per lì a via di lime e di lesine, riempì di fumo l' unica stanza in modo sì fiero, sì micidiale da renderne insopportabile l' aria: sicchè si udia la tosse convulsa delle due vittime, che però non se la sentiano ad aprire. La turba scapestratissima, visto che la faccenda riuscia più lunga di quanto avea immaginato, sfondò improvvisamente la porta, e rapì quel povero Filemone, e quella poverissima Bauci. Fu inutile ogni preghiera, inutili i disperatissimi strilli, chè

i due vecchi furon legati saldamente ad una scala recata a spalla. Era una sera oscurissima ; ma l' oscurità fu rotta improvvisamente da centinaia di fiaccole, l' aria risonò dei suoni acuti e discordi di centinaia di bestiali strumenti, e la vecchia coppia, gridando aiuto e misericordia, fu portata in trionfo per tutte le vie del paese. Ovunque passava la stranissima processione si spalancavano usci e finestre, e da quegli usci e da quelle finestre era una continuata sinfonia di urli e di fischi, e un continuo gitto di torsi, di bucce, di crusca, d' immondezze di ogni guisa. E i magistrati ? potrebbe domandarmi il lettore. I magistrati, lettor mio, assistevano alla scena ridendo.

Alla domane si andava canticchiando una canzonaccia satirica, nella quale, in riga di conforto, si diceva alla sposa, che se lo sposo era brutto, fetido, ernioso, sdentato, e senza capelli, eran difetti dai quali potea cavarsi qualche briciolo di utilità. La bocca è priva di denti, dicea il poeta, ma può servire benissimo per deporvi il liquido della vescica; la *quintessenza* di lui è uscita fuori dai limiti, ma è una grazia

di Dio per soffiare sul fuoco; la testa è nuda come un ginocchio, ma quando ti mancherà l' olio nella *lumera* ringrazierai la sorte, che ti ha concesso

Dda tistazza senza pila,
Ca ti servi ppi cannìla.

Un'altra volta, e fu un po' prima del '48, a un Giovanni Crescione, detto *Pisciapanara*, staffiere di condizione, giovane e ben complesso, saltò il capriccio d' impalmare una vecchia, che non avrebbe potuto pretendere al premio delle *rosiere;* e a questo svarione aggiunse l' altro d' impalmarla negli sgoccioli di carnevale. Argomentò, egli è vero, che a deludere la chiassata, bastava ammogliarsi in giorno di venerdì, chè il venerdì è giorno sacro, anzi giorno pauroso nella credenza del vulgo, nè ammette la beffa, nè la facezia, nè il risolino innocente 1): e parea difatti

1) *Cu' rriri di vènniri, cianci di sàbbutu*, dice il nostro proverbio: nè solo il ridere, ma ogni altra azione buona o cattiva ha l' antitesi nel giorno seguente. Così chi bastona in venerdì sarà bastonato nel sabato. Anche i fenomeni naturali sono in antitesi in quei due giorni: così se piove nell'un giorno, nell' altro sarà un trionfo di sole.

avere ovviato allo sconcio, perchè la passò liscia sino a tutta la domenica grassa.

Ma il lunedì, credo averlo detto, era la festa della maestranza, e questa non lasciò scapparsi l'occasione di scardassare il mal capitato staffiere; e comecchè per antica abitudine, la chiassata poteva bensì estendersi a un triduo, ma non mai aver principio prima o dopo il giorno di nozze, gli artigiani pensarono di prendere la rivincita nella mascherata, ch'era di rito in quel giorno. Difatti, zitto tu, zitto io, come diciamo in dialetto, e quando meno era da attendersi, fu menato in giro un fantoccio che al volto, agli abiti, alle peculiarità più minute rassomigliava al *Pisciapanara* come due gocciole di acqua. Il fantoccio tenea nell' una mano una pala, con l' altra additava una *culorva* distesa ed effigiata ai suoi piedi 1). Gli artigiani, camuffati in cento fogge ridicole, e tutti agitando in mano corna caprine e bovine, davano in capitomboli, in fischi, in balli

1) La *culorva* è il colubro, e nel concetto della plebe è simbolo di vecchia, lurida, e impenitente baldracca.

sgangheratissimi, mentre la folla urlava a rompi gola: *Viva l'uomu valurusu!* e una spaventevole disarmonia di ragli, di belati, e di miagolii, scivolando su tutti i tuoni e semituoni della scala cromatica, si contornava in una canzonaccia, della quale ricordo i versi seguenti:

Viva l' uomu valurusu,
Ca nun fa lu murritusu;
S' ha piggiatu 'na culorva,
Menza surda e menza orva:
Senza nàtichi e senza minni,
Pisciapanara, preiatinni.

Nè contenta di ciò, la maestranza, che era divenuta frenetica, recò il fantoccio innanzi la casa dello schernito, il quale afferrò il fucile per sparare a chi tocca tocca; ma fu disarmato e bastonato e pesto in modo da scatenarglisi l' ossa. Poscia la turba, eccitata più sempre, spezzò le stoviglie, gittò nella via il letto nuziale: e finalmente, dopo visitate tutte le bettole e ubbriaca in modo da rivomitare il bevuto, recò il fantoccio a benedire le campagne, come da noi suol farsi con le statue dei Santi. Il Giudice ch'era il Visalli-Umana, poliziotto accanito, volea dare un esempio

da mandare mezzo paese in galera; ma poi si accaponò, e stette contento alla rifazione delle stoviglie spezzate.

Le maschere erano varie, bizzarre, buffonesche, qualche volta ribalde. Frotte di giganti e di nani, nuvoli di pezzenti da dar ombra alla fantasia del Calotta; individui metà uomini, metà asini, segati in mezzo da colocsali chirurghi, parodie delle mode, caricature vivissime di questo o di quell'altro ceto. Qui un chirurgo da quattro il mazzo, con certi gammautti da mettere in fuga i rinoceronti, con certe intonazioni nasali da dare il tuono ai novizî cappuccineschi, salito sopra un tavolo, immergea il bistorì nell'epa croia di un Maestro Adamo, cinquanta volte più idropico del dantesco, e da quella terribile epa estraeva maccheroni e salcicce. Una corrente di popolo alzava grida di giubilo, e dava in urtoni, in calci, in pugni fierissimi, e ne venia ricambiata da un'altra più densa, più avida, più imbestiata corrente. E tutti quanti, in un rimescolarsi doloroso e feroce, sollevavano in aria le mani, e sporgevano i berretti, imperocchè il popolino avea bensì dritto a far suoi

quei cibi, ma dovea però mangiarli entro i berretti, ed alla vista di tutti. Torciamo un po' gli occhi. Lì c'è uno stregone che va in cerca *della truvatura*, e, scavando in un designato luogo, trova invece... un pitale; in quell'angolo un *ciaràulu* 1), indovina la ventura a uomini e donne, e spesso ne dice di quelle che levano le vesciche; in quel punto un asino *cipollaro* 2), magro come un Fakiro, pieno di guidaleschi come un cane rognoso, schiacciato sotto il peso dei sacchi, come un epitaffio sotto il bagliore degli elogi pomposi, sentiva, aimè! morirsi la carne d' addosso, si abbandonava a terra, e dettava il testamento in questi versi bizzarri:

Lassu 'a testa a lu baruni,
  Ca cci servi ppi lampiuni;
  Lassu 'u pilu a la za' mònica,
  Ca si fa 'na bbella tuònica;

1) *Ciaraulu* è un uomo che ha potenza d' indovinare il futuro, venutagli dall' esser nato nella notte di S. Paolo, e dal domesticare ogni generazione di rettili. La plebe crede che la virtù derivi in lui dall' avere in fondo alla lingua un minuzzol di muscolo in forma di ragno.

2) *Cipollaro*, come anche in Roma, è aggettivo di asino, che abbia il vizio di cadere, e battere i ginocchi per terra,

Lassu l' ugni 'e' *(ai)* Cavalieri,
Ca ni fannu tabaccheri,
E l' auricci a li nutara,
Ca ni fannu calamara;

Lassu 'a mmerda a li scarpari
Ca cci servi ppi 'ncirari:
Lu capistru e lu varduni,
Ci lu lassu a lu patruni 1).

Assistiamo a un'altra scena. Chi è quel pancione, che, trascinato in un carro, reclina affannosamente la testa, quasi la febbre gli cuoca addosso la carne? Aime! è Carnevale ammalato, Carnevale agli ultimi sgoccioli della vita. Una risma di pulcinelli dà in istrida acutissime, una turba di pagliacci ricanta le virtù del morente, i medici che lo assistono con amore, lo pregano in ginocchio a rifocillarsi un tantino; ed egli ostinatamente rifiuta. I medici insistono, nominandogli le più gustose vivande: Maestà, vuol salsicce? - No - Uno stufatino aromatico? - No - Almeno i ra-

1) Sul testamento dell' asino corrono molte poesie, letterarie in gran parte. Non so se i versi citati siano originali o modificata fattura del popolino, ma è indubitato che i villani li cantano e gli applicano secondo l' opportunità.

violi di fegato? - No - Almeno un gocciolo di quel che risuscita i morti? - No - Il carro si muove, e i pulcinelli ricomincian le strida, e i pagliacci le lodi, e i medici le insistenze... ma e perchè il carro si ferma? Un sorriso di beatitudine infiora le labbra del moribondo, e additando ai medici qualche graziosa fanciulla che è tra la folla, o guarda dalla finestra, solleva in aria le braccia, e grida con tutta la sfrenatezza voluttuosa del desiderio:

Ppi mmòrìri cuntenti, amici cari,
Ssa purpittùla mi vurrìa spurpari!

Una delle maschere più bizzarre era la moglie di Carnevale, colossale bamboccio, la quale traeva immani ululati, perchè sui dolori del parto. A un determinato luogo, per lo più nella piazza, la gigantessa improvvisamente chinavasi, convellendosi a contorcimenti sì strani, da cavare le risa. Ed ecco che dalla gonna voluminosa sbucava a furia una nidiata di pulcinelli, i quali venuti appena alla luce, si avventavano ai fiaschi, e si davano a ballare sonando i tamburelli e le nacchere; ed

ecco il coro bacchico, col quale davasi principio a quel ballo:

> **E ccu sàuti e ccu cazzicatùmmuli**
> **Sdivacàmu li saschi e li bùmmuli:**
> **Tummi, tummi, ritummi, catummi,**
> **Prestu 'mmucca li brogni e li trummi:**
> **Gammi all' aria, li manu a scianchetti,**
> **Cuntradanzi di chiddi priffetti 1).**

E quì l'allegra nidiata rompeva in tali sghignazzamenti selvaggi, e ballava con tali gesti epilettici, con tali atti vertiginosi, con tali smorfie, con tali vivezze, con tali salti mortali da riuscire imperfetto qualunque ufficio della parola.

Alcuna volta la mascherata, cinica oltre modo, si torcea a satira personale, meno viva, ma non meno pungente dell'aristofanesca. A contarne una sola, un gentiluomo di Chiaramonte, ingegno balzano, se ve ne fu altri, era in isporchi amorazzi

> Con le pudiche altrui mogli a sè care,

1) Poesia di Giuseppe Cutello, pittore di stanze, quasi analfabeta, ma spontaneo e vividissimo ingegno. *Cazzicatummuli* capitomboli, *bùmmuli* fiaschi con bocca strettissima, *'mmucca* in bocca, *scianchetti* fianchi.

cioè, per parlare in prosa, con la bruna metà di un amanuense, e con la rosea compagna di un calzolaio. Owen avrebbe esultato di gioia in mezzo ai mirti dello eliso socialista, dacchè le donne vivessero in santa pace fra loro, e i mariti fossero in armoniosissimo accordo e con le mogli e col damo. Era l'ultima sera di carnevale, quando cioè la licenza guasta i congegni della morale pubblica e della privata, ed ecco che in un ridotto di gentiluomini, seduto entro una specie di cocchio, fa il solenne ingresso quel personaggio balzano, in foggia e vesti di Giove. Le due ganze ebre, scollacciate, baccanti, terribili di provocazione e di audacia, si contendeano le carezze del trionfatore, mentre il carro, per maggiore specialità, era tirato... sembrerà una favola, una fantasia ariostesca!..... era tirato da quel paio di mariti, degni dei tempi saturnii, e i quali... parrà, ripeto, una favola..... si erano camuffati da Satiri con le relative corna, e la relativa coda caprina. Niuno dei cinque avea sentito il pudore di trasfigurarsi con maschera, e il Giove Ottimo Massimo, abbracciando le innamorate, e facendo

al pubblico i più strani sberleffi chiudeva le mani in modo che rimanessero eretti i soli indici e i mignoli, e con questi impartia la benedizione sulle teste dei Satiri.

La licenza era per altro così connaturata all' indole del nostro Carnevale, da invadere, come infezione epidemica, non solo i singoli ecclesiastici, ma le intere Comunità religiose. A Modica, e qualcuno se ne ricorda, qualche volta in uno degli ultimi giorni carnevaleschi il convento del Carmine si apria a festa di ballo: correano inviti alle più cospicue famiglie, e s' illuminava a giorno il refettorio converso in sala da ballo, 1) e ivi i Monaci o in maschera o in costumi di ballerini si sfrenavano in *alemanne*, in *savojarde*, in *Zelinde* e *Lindori*, in questo o in quell' altro ballo dell' epoca. Quì il Padre priore, saltando come un ossesso, cingea deliziosamente le spalle di una vispa ragazza; lì il Padre cellerario, confessore di strettissima manica, si travestia di pulcinella, e sembrava avere il fuoco nei piedi; colà il Padre Vicario, predicatore efferato

1) Il fatto mi fu narrato dal sig. Giuseppe Moranda-Frasca.

contro i vizî del secolo, volava come una rondine, o si sdilinquìa in tenerezze, dolci come frutti candìti; e poi i rinfreschi eran sì scelti! e i vini sì poderosi!... e la cena sì prelatizia!... che non è da farsi le croci se ai frati in quella sera corressero mosche pel capo, e se dessero in elogi, che sotto l' epiderme della ceremonia nascondeano il desiderio.

Per altro se la decenza presiedeva alle feste dei padri Carmelitani, non avvenìa così per quelli di S. Domenico (convento principale di Modica) giacchè qualche festa che si dava lì in carnevale arieggiava i misteri della Dea Libitina. I monaci, pensando unicamente a divertirsi, davano un calcio alle ceremonie, e, accortisi che con gente per bene è impossibile oltrepassare i limiti del decoro, invitavano in maschera le proprie amiche, e pregavan gli amici che recasser le loro. Quì i balli, i motti, le allusioni, i propositi nuotavano in un' atmosfera satura di vapori acremente voluttuosi, i quali, se avessero avuta la virtù di contornarsi in figure, oh quante brune Odalische, quante Urì sorridenti sarebbero



apparse nell'aria! L'ultima di tali orgie fu nel 1839: ma quella volta il reverendo padre Buffone, ch'era il provinciale dell'Ordine, non si piegò più a promesse di pentimento, e disseminò i frati nei varî chiostri della provincia, rinnovando con altri il profanato convento. 1)

VI.

Le mascherate erano fra noi di tre specie: o rappresentazioni storiche, per lo più in pantomima, eseguite dai gentiluomini nel giorno di berlingaccio; o satire fieramente aggressive, composte e declamate dai villani nella domenica grassa; o burlette in musica eseguite dagli operai nel lunedì susseguente. L'ultimo giorno era finalmente un impasto di tutti i ceti, una fricassea di tutti i costumi, tal che non era rado che dietro le spalle del cavalierino, in costume di *Majo*, spuntasse il volto avvinazzato di un manovale, travestito da Zanni, e che la *bautta* nella quale si era trasfigurata la tavernaia urtasse nei gomiti

1) Raccontatomi dal padre Dionisio Galfo, di quel Convento.

dell' altera matrona, in ricco costume orientale.

Le mascherate dei gentiluomini, belle e oltremodo costose, simulavano un fatto mitologico o storico: ora era il ratto di Proserpina, ora Andromeda liberata da Perseo, ora Apollo e le Muse, ora la scoverta di America, ora la corte dell' Imperatore Federico, ora una giostra di cavalieri erranti, ora altri argomenti siffatti, ove alla varietà si accoppiava la magnificenza, e il ballo e la pantomima alla musica. Tali mascherate, che alle famiglie di chi vi prendeva parte costavano mesi e mesi di lavori ingratissimi, cucendo e scucendo senza riposo, erano copiosissime di personaggi, e non solo di storici, ma altresì di allegorici: sfoggio delle gemme di famiglia, ricami in oro ed in perle, merletti lavorati in casa, ma tali da vincere quei di Venezia e del Belgio, musica scelta, appositi maestri di ballo, e balli congegnati in modo che riferissero alla meglio l' epoca e i costumi del fatto: e in questo genere di mascherate niuno dei paesi della Contea potea eguagliare Ragusa. Bellissima parve in Modica una rappresenta-

zione in maschera, intesa a festeggiare nello scorso secolo il matrimonio di uno dei nostri altissimi e potentissimi Conti, rappresentazione che figurava l'assedio di Granata, sotto la condotta di Ferdinando e Isabella. E, a dir vero, il ricco costume moresco, e la magnificenza della Corte spagnola, e l'esercito bizzarramente vario di pennacchi, di corazze, di mantelli, di ricami sontuosi; e il codazzo delle dame della Regina, abbagliantì di colori vivissimi, di gemme, di monili, di esageratissimo sfarzo eran tali da scuotere l'immaginazione, e tirare gli applausi del popolo. Fra le figure allegoriche, che stavano a guardia dell'assediata città, spiccavano la Miscredenza, la Tirannide, la Dissolutezza e l'Accidia; e fra quelle che proteggevano l'esercito castigliano facean bella mostra la Fedeltà, il Valore, l'Ubbidienza e la Rettitudine, ciascuna con le vesti e coi simboli atti a significarla. Le maschere si aggruppavano, si atteggiavano a varietà di figure, a moltiplicità di movenze, che era una bellezza a vederle. E ai finti combattimenti succedevano i balli, e alla pantomima ch'esprimeva l'azione s'intreccia-

vano i salti, i capricci, le espansioni meridionali, la voluttà della vittoria negli uni, la disperazione della sconfitta negli altri. 1)

Qualche volta però la mascherata dei gentiluomini servia a perpetuare una storica tradizione, come avviene in Ivrea, e come sino al '48 avveniva in Ragusa.

Ciascun sa che Ragusa, la quale probabilmente era l' Hybla Herea, dividevasi in superiore e inferiore, come Modica, Noto e molti altri Comuni; ma forse non sanno tutti che le due parti si avversavano col ferreo accanimento di un odio, che dirò astratto, non sapendo con qual altro nome chiamarlo, dacchè, a pigliarli uno per uno, i cittadini delle due parti fossero o amici o parenti o legati da vicendevole stima. Eppure quell'odio avea radice in una diversità di origine, perocchè, secondo attesta la tradizione, la Ragusa inferiore era stata colonizzata dai dalmatini, e proprio da quei di Ragusi, che le diedero il nome; e la Ragusa superiore

1) Devo questa notizia all'illustre e compianto amico Carlo Papa, il quale la desunse dall'archivio della Contea, tenuto in suo potere.

sorta qualche secolo dopo, fu, a quanto narrasi, fondata da una colonia di calabresi, e specie di cosentini, i quali, essendo stati ributtati da quei di sotto, stabilirono fabbricare una città nuova nella sovrastante costiera, e le imposero il nome di Cosenza, come la chiama tuttora la minutaglia del popolo. Or sin dai tempi remoti, a ricordanza del fatto, una schiera dei maggiorenti della parte nuova, in costumi di calabresi, si recavano in cavalcata solenne alla parte antica della città, e precisamente in quel luogo dove sorgeva una porta, la quale, (a credere la tradizione), fu chiusa in faccia ai nuovi venuti. Gli abitanti adunque della parte inferiore ricevevano la cavalcata ostilmente, correano all' armi, e fingevano di tirare i ponti levatoi. I primi se ne andavano, ma tornavan poco dopo abbracciandosi con gli avversarî, e la scena finia con un ballo solenne. 1)

1) Devo questa notizia all'egregio prof. Giovanni Piccitto da Ragusa, ma è da avvertire che la colonizazzione dei Ragusei e quella dei cosentini si fondano unicamente nella tradizione, e non sul menomo documento, un po' serio.

Le mascherate degli operai, a preferenza di quelle dei gentiluomini, ritraevano l'antica vita popolare italiana: quella vita del secolo XV, allegra, chiassosa, appassionata, mordace, pagana nell'essenza, svariatamente artistica nella forma, quando il culto dell' antico non avea ancora soffocata l' intimità popolana; arte che sfolgora vivacissima dai poemetti del Pucci, dai canti carnascialeschi del Magnifico, dagli strambotti dell' Aquilano, dalle bizzarrie degli artisti, dalla grassa morale dei novellieri, dagli ornati architettonici, dal gusto stesso delle mobilie, graziose e non pertanto balzane. Or nella Contea le mascherate degli artigiani consistevano in invenzioni bizzarre, stravaganti se pur si voglia, mordaci sotto il velo allegorico, ma nè grottesche, nè insipide: e se pure il concetto artistico poteva aver taccia di arrischiato, la forma, o almeno talune peculiarità della forma, s' incorniciavano in alcun chè di grazioso e di soavemente fantastico. Ora era una processione di enormi fiaschi, di spropositati grappoli d' uva, di cocomeri giganteschi, i quali, aprendosi per interno congegno, cacciavan fuori un'allegra frotta di

saltimbanchi; ora era un serraglio di fiere, che si sfrenavano a salti, a storcimenti, a capitomboli pittoreschi: ma non pertanto da quell'apparente disordine scaturiva un ballo dei più balzani; più spesso erano pagliacciate in musica, alle quali non facean difetto le ariette, i duettini ed i cori: musica e poesia delle più buffe, che abbia immaginata la fantasia popolare; e indi balli sfrenati da dare il gambetto al *cancano*.

Meschinissime nell'apparenza, ma di maggior momento per lo storico dei costumi, erano e sono tuttora le mascherate dei villani, satire drammatizzate, discese dalle *exodia* e dalle *tabernariae*, intermezzi di aggressione larvata, mediante i quali gl'istrioni romani, anche nei più vigliacchi tempi dell'impero, figgevano il dardo avvelenato del frizzo entro la cancrena senatoria e imperiale. Per lo più le mascherate dei contadini (chiamate *Parti di carnevale*) eran dirette contro la maestranza e i massari, ma non risparmiavano i gentiluomini, nè i rettori del Municipio, nè i medici, nè gli speziali, nè i legulei, nè i notari; i notari sopratutto, ai quali attri-

buivano in gran parte la loro miseria, credendo che a pro' dei ricchi ledessero le stipulazioni dei poveri. Nè dee recar maraviglia la libertà della satira, laddove si rifletta alla opinione comune, invalsa nel nostro popolo, che al poeta sia lecito dir chiaramente ogni cosa, e dirla senza sotterfugi, purchè non mascheri la verità e non si sfreni in calunnie: sicchè i loro versi (lasciando da parte le caricature, che non eran mai personali) son documento prezioso dei fatti, e della estimazione dei fatti: satire non piallate dagli umani riguardi, non verniciate dalle pubbliche convenienze, ma nude di arte, e non pertanto splendide di verità e di passione.

Or nella domenica grassa una turba di villani, travestiti meschinamente, privi di maschera 1), ma con baffi posticci, con occhiali nudi di vetro, con parrucche di stoppa, tatuati orribilmente nel volto a

1) È degno di nota che i buffi siciliani non adoperavan la maschera; nè il *Lappaniu*, nè il *Barone*, nè il *Pasquino*, nè gli altri che pure erano terribilmente mordaci, vollero farne uso: la qual cosa è forse prova della maggior fierezza dell'indole siciliana in raffronto a quella delle altre provincie italiane.

strisce nere e vermiglie, recitavano un lungo componimento poetico, composto da qualcuno dei poeti del paesello fra un colpo e un altro di zappa, fra l' uno e l' altro solco di aratro. Ciascuno dei mascherati recitava un' ottava, ma la prima e l'ultima doveano essere declamate dallo stesso poeta.

Fra i paesi della Contea, per quanto abbia indagato, Chiaramonte era il solo ove recitavansi tali satire, sia perchè mai patì difetto di veri poeti vulgari, sia per qualsivoglia altra causa. 1) Fra le molte rappresentazioni di questo genere, raccolte penosamente da me, trascelgo una sola, perchè la più completa, sebbene anch'essa con parecchie lacune, facil cosa ad avvenire, quando la memoria è la sola conservatrice dei versi. Autore ne fu un Paolo Spada, detto il *Làssanu* morto nel prin-

1) In Scicli, a dir vero, soleasi nella domenica grassa, come mi scriveva il dotto canonico Pacetto, rappresentare una mascherata di zingari, e ciascuno degli attori recitava un' ottava per significarci qual fosse il cibo più adatto per ingolare maggior copia di vino. L' egregio can. Pacetto mi mandò tal poesia, ma è una riduzione di quella stampata più e più volte col titolo: *Lu cunzìggiu di li zingari.*

cipio di questo secolo, poeta fantasioso ma fieramente mordace. Qualcuno che lo conobbe lo dice di statura bassa, nero come un etiope, con testone calvo, con lineamenti mobili, e quasi lumeggiati da un paio di occhi grifagni. Era di onestà rara, d' intelligenza acutissima, ma disadatto alle minute faccende, tanto da imbrogliarsi puerilmente nel contare il danaro. Improvvisatore vero, guai a chi volesse frizzarlo, chè si ergeva di botto quasi serpe calpesta, e giù di furia una grandinata di ottave. Dei molti aneddoti che si raccontan di lui mi piace trascrivere un solo, perchè il lettore si renda ragione e della sua mirabile facoltà fantastica, e dell'instintiva tendenza al doppio senso, che fu dote di molti nostri bravi poeti. Una volta ch' ei fu indegnamente frizzato da un coltellinaio e da un ciabattino, il *Làssanu* scattò improvviso in questa quartina:

Cu' fa cutedda è crastu ri mistieri,
E cu' fa scarpi è puorcu, 'un cc'è rripàru:
Sempri corna manìa lu cutiddieri,
E lu scifu a li pieri ha lu scarparu 1)

1) *Crastu* montone, *manìa* maneggia, *scifu* truogolo,

Tra le varie *Parti di carnevale* composte da lui, trascelgo dunque quella diretta contro la maestranza. È però da notarsi che in esse parti uno dei villani rappresentava, come semplice comparsa, colui o il ceto di colui che intendeasi mettere in satira, e perciò nella seguente poesia era l'*Allampacucci* ossia *Mastru Ruppiddu*, che come dissi, era il tipo, o, meglio, la caricatura della maestranza:

E bbieni ascuta, uomu ri sapienza,
Sta diffirenza s' ha a ditirminari:
Cu' fa li spisi cci ha 'viri pacienza,
E bb' âtri massci 'un bbi stati a llagnari.
Capitanu, faciti risistenza,
Cu' si lagna 'n' accusa criminali:
Iu l' uòrdini l' aiu ri so 'Cillenza,
Ci cunzenti lu stissu tribunali.
S' havi a spàrtiri ccà la diffirenza,
Cu' ha cciù corna, li massci o li viddani.

Màssciu, quannu tu vai ni li viddani,
Sta attentu, e ggetta giusta la pirata.
Finci *(il villano)* ca si nni va ppi du' simani,
La stissa moggi si trova 'ngannata;
Ma pui ri notti lu viri arrancari,
E pporta 'ncuoddu un piezzu ri 'uggiata;
E ppui si minti la porta a bardari,
Niesci e ti lassa dda ccu' 'na mazzata. 1)

1) *Uggiata* è il bastone aguzzo che serve a pungere i muli o i buoi dell' aratro.

C'è la macìsscia, ch'è tutta ammagnata,
Ci veni spinnu ri jiri 'ncampagna
Ccu lu viddanu si fa la parrata,
Iddu la porta fora ppi cumpagna.
Lu màssciu a la putia sta all'assittata,
Ppi 'nfinu a menzuiornu nun si spagna;
S'arricoggi ppi fari la manciata,
E trova un quornu fattu ri campagna.

E ç'è la prufissìa ri li firrari,
Ch'annu li corna fuorti 'na cacazza;
E si ppi sorti li vuonnu stirari,
Sciaccàri 'un si li puonnu cu 'na mazza.
La màstra tira cciù cu li viddani,
Pp' 'unn accattari pititti a la ciazza:
Pp'un citrulicciu, e du' carduna amari
Lu màssciu trova corna e si l'abbrazza.

Pui veni Majiu ppi li villiggianti,
E li macissci su' ccini ri mora;
Ccu lu viddanu si fa la fistanti,
E pu' cci rici: purtàtimi fora.
Lu màssciu si cci unisci 'n un fallanti,
Si porta a mmanu la citarra nova;
Ma li corna l'ha fatti ppi davanti,
Lu massciu accorda e lu viddunu sona. 1)

1) *Ammagnata* che sta sulle pretese, *spinnu* desiderio, *spagnari* l'aombrarsi degli animali da soma, e per traslato temere, *s' arricoggi* rientra in casa, vocabolo usato da Dante, *cacazza* scoria del ferro, *sciaccàri* fendere, *tirari* nel traslato aver preferenza, *pititti* leccornie, *'n un fallanti* in un fiat, *sunari* nel traslato ha significato osceno.

Màssci, tiniti a ccura a li macissci,
C' unni fimmini c'è ci su baa......i;
Ni ddi jippuna arrizzatieddi e lissci
Lu viddanieddu mieggiu si cci pasci.
Ri Màuta è la prùuli, e 'n fallissci,
E po' ziccari a tèssiri li fasci;
E si ppi sorti la panza cci crisci,
Putativu è lu figgiu ca ti nasci.

Massciu Ruppiddu, quant'aria purtati!
Nun bb'addunati quantu fami aviti?
Sutta, li sciddi l'aviti squarati,
Ca sempri cucci càuri cci tiniti.
Pp' 'unn'ammussciari li cosi accattati,
A lu culu un cassciuolu cci tiniti,
Ma li macissci vuostri su' 'ncagnati,
Vi fannu corna pp' un mazzu r' aggiti.

Sti cosi cu' li porta? lu viddanu,
Pirchì su ccosi nuovi ri campagna;
Ar iddu sulu ha bbasari la manu,
Ca iddu scava li duppii ri Spagna.
Li macisscieddi carizzi ci fanu,
Lu campagnuolu è la vera cuccagna:
Quantu 'na vota va e bbeni ri 'ncianu,
Quantu cosi 'un ci porta, e 'un ci varagna?

Massciu Ruppiddu ha li manu ammucciati,
Veni ri fari la spisa a la ciazza:
Sutta ri la caella v' addunati,
Ca sta purtannu un piezzu ri carnazza 1).



1) *Ziccari* cominciare, *squarati* con macchie rosse pel contatto di oggetti caldi, *cucci* pani, *aggiti* o *aiti* bietole.

La Mastra allura lava li pignati,
Va ppi circari fraschi e s' ammarazza;
E ppi l' amara so nicissitati
'Na quariata cci runa e si la strazza.

Si lagna la macistra mentri strazza:
Pirchì ppi scanciu 'un piggiàvu sancieli,
Ca si truvava quottu ri la ciazza,
E si nni jia ni l'ugni ri li pieri?
Làssulu fari a ssi papaturcazza,
Sira ppi sira lu sceccu va e bbeni.
Tinta cu' si marita ccu mastrazza!
Mai luci nun si viri, e mancu bbeni.

Ni stu paisi nun si po' campari,
Ch' è attinticatu ppi li tinti mastri,
E ccosi buoni nun ni sannu fari,
Prusuntusi e rituffu ri cagnastri.
Viriti li marammi subbissari,
Li tetta su' ammasùna ri puddastri;
Quannu ad un muraturi po' 'nciaccari,
Ardulu 'mienzu ligna r' olivastri.

Donni, c' aviti un maritu scarparu,
Lu Màssciu aviti ri la purcaria;
È quomu un puorcu ni lu cacazzaru,
Ca cu' lu viri viri lu schifìa.

1) *Strazzari* masticare imperfettamente per la durezza dei cibi, *sancieli* dòlcia, *papaturcazzu* uno dei titoli dispregiativi profusi ai villani, *àttinticatu* reso vile, spregevole, *rituffu* pattume, e nel traslato, canaglia; *cagnastri* giovani inetti e presuntuosi, *maramma* fabbrica, voce araba, *ammasuni* pollaio.

E taliàtilu fissu ni li manu,
Sempri 'mpicati, e ccini ri lurdia.
Lavari 'un si li pò, c' acqua nun hanu;
Ca la macistra acqua 'un ni carria.

Lu campagnuolu 'un teni gran lurdia,
La lurditati su' li robbi c' hanu;
A la spuggiata truovi signuria,
Pari veru cristallu ri luntanu.
E sempri sura ni la so fatìa,
Ppi chissu stissu lurditati 'un hanu:
E tu, Màssciu, arraddatu rici a mia?
Spia a to moggi quomu è lu viddanu!

Piggiàmu un màssciu ri la prufissia,
La pasca all' aria, lu scrùsciu a li pieri,
Chiddi ca stati ni la varvarìa
Ccu menza lemma e un rasòlu strazzieri:
Pariti cani ri la 'uccirìa,
Sempri cini ri sangu·e ri fumieri.
Mentri ca tu 'nzapuni a la putia,
Lu viddanu 'nzapuna a to muggeri.

M' àssciu a passari ri certa vanedda,
C' è 'na figgia ri màssciu cutiddaru;
La vardu a ssiccu, ca mi parsi bedda.
Ma a malapena ci tuccai la manu,
Vosi purtati li so crisciunedda,
E ppui mi rissi: camìna luntanu.
Ci vuonnu corna a 'mpirnari cutedda,
La figgia cci li cerca a mmanu a mmanu 1).

1) *'mpicati* pieni di lordura tenace, *arraddatu* lurido, *lemma* bacile, *strazzieri* che straccia il mento, *M' àssciu* mi trovo.

Màssciu Ruppiddu, ca sierri tabbuta,
Pirchì li sierri ccu la matinata?
La to macistra si trova susuta,
Si sciacqua tutta, è bedda pittinata.
'U zù Rusà ci passa e la saluta,
Idda lu ciama: è fatta la frittata.
Scurnicìa la muggeri arrisuluta,
Mentri tu sierri e fai la cianuzziata.

Li macistri su' quomu li criati,
Iu sempri li taliu pp' accasiunusi.
Ccu li tuppidda e li petta stirati,
Cci veni lu pitittu a li tignusi.
Li massci su' ri corna carricati,
Cu' sa quantu cci pàrinu 'rausi!
Ma pui ci nn'è macistri sdirrittati,
Ca su' quomu truiazzi linninusi



Li muggirazzi nuossci su' frazzati,
Sempri surati, sempri 'mpiccicusi;
Nu' âtri li tiniemu 'mpasturati,
Quomu li scecchi 'mmienzu ri li ciusi.
Quom'âmu aviri li corna 'ngastati?
Mancu li vuonnu *(le mogli)* l'armali pilusi;
E quannu cocchi bbota su addingati,
Hannu a ssiri *(chi le ricerca)* suvierciu risiusi.

Assciàri trovare, *vardari a ssiccu* adocchiare a lungo e minutamente, *tabbutu* cataletto, *sirrari* segare, *cianuzziari* piallare, *criatu* servo, dallo spagnuolo, *accasiunusi* che ci danno occasione a peccare, *rausi* pesanti, *sdirrittati* insipide, *frazzati* coltri ruvide di lana, e nel traslato, aggettivo di donna dinotante bruttezza, *'mpiccicusi* simile a *'mpicati, cocchi bota* qualche volta, *addingari* richieder di amore.

Varda chi senzu c' appi stu viddanu,
C' a li massciazzi ci nisciu la storia:
Nun appi inga e mancu calamaru,
E tutti cosi su' fatti a mmemoria.
Cumpari Baccu, ccu la pinna a mmanu,
Scrivi tu cu' si porta la vittoria:
S' ancunu rici ca corna nun hanu,
Ricci ca l'avi 'nzinu a la Muscovia.

Se però i villani di Chiaramonte aveano il loro poeta nel *Làssanu*, anche la maestranza avea il proprio, ed era quel Benedetto Cutello, del quale ho toccato pocanzi. Or la sozza e aggressiva poesia dei villani dovea destare, e destò difatti la rappresaglia dalla parte degli svillaneggiati, i quali affidarono al loro poeta la cura di rendere pan per focaccia; e costui, a somiglianza degli antichi troveri, trovò poesia e musica a un tempo, imperocchè, come ho detto, i villani declamavano, gli artigiani cantavano le loro satire. Ecco dunque la poesia del Cutello, la quale è un vero quadro olandese, splendida di verità, di tocco maravigliosamente sicuro, e di vulgarità attraentissime,

Lu bbarduinu arràggia
Lu zòriu l'arrisceri,
Si 'nfila li quasuna,
E sbòggia a la muggeri.

Sbariggia, 'etta un p....,
Ca 'mpesta na casata,
Grapi la porta scàusu
E fa la pisciazzata.

Pu' varda a lu Triali,
Ch'è giuntu a menza via:
La luna avi lu circu,
E l'ariu surruschìa.

Trasi, lu sceccu scioggi,
La varda ci arrimina:
A ttia, lagnusa, sùsiti,
Ricampa sta sacchina.

Lu zòriu, pisuliànnula,
Lu pani arrimiscau:
— 'Na cùccia ccà cci manca:
Unn'è? cu' la piggiau?

— Sarvata è ppi li figgi
Ca scràmsnu ppi pani:
— Carogna! vacci a còggiri
Crisciuna e pisciacani.

— Giustizia! pp' iddu sulu
Lu menziuornu sona,
E all'autri li vuredda
Cci fannu lampi e trona!

Lu jiornu senza pani,
La notti a sucuzzuni...
— Finiscila, o cc' un càuci
Ti 'mpicu ni ssa gnuni!

La pòvira za' 'Ntonia
Si fa la triuliata:
Quomu mi cunzumàstivu,
Mammazza scialarata!

La festa a lu macieddu,
'Ngalèra la simana...
— Sai, chi ti ricu? zittiti
O affierru la cuddana!

— No, nun mi vuoggiu zìttiri
'Nfamazzu sciardiddieri,
Ca 'un penzi ppi li figgi,
Nun penzi a la muggèri!

Dduocu lu zu' Rusariu
Carpa lu capizzuni,
E spaddi e brazza e nàtichi
Ci fa quom' un tizzuni.

Fa bbuci la zà 'Ntonia:
Aiutu!... ca m' ammazza!...
Ma lu zaurdu 'ncòllira
Scattìa 'ntra jiammi e brazza.

Lu figgiu cciu' grannuzzu
Sì sboggia e rucculìa:
— Mulu f...! un ciànciri,
Sannò li scrùsciu a ttia!

E quannu pui fu stancu
Ri sf... lla a mazzatì,
Cravacca a lu pudditru
E tira a punturati.

Idda si susi e bbasa
Ru' jita misi 'ncruci:
— Sienti! 'un mi ciamu 'Ntonia
S' un sbampulìa stu luci!

O mamma ri lu Càrminu,
Sta 'ràzia m' ât' a fari:
A cruoccu s' ha ricòggiri!...
Sta sira' unn' ha a scurari!

Cu la 'unnedda 'mmanu
Arranca 'na vicina:
Cummà, chi fu? c' avìstivu?
C'ha statu ssa rruina?

— C' hê ddiri? c' hê cuntari?
Nun sacciu si sugn' iu!...
Sugnu a lu 'nfiernu viva,
Cummattu cc' u gnurìu!

— Furca!!! li me' palori
Pirchì nun li piggiati? —
— Nun sacciu chi risòrviri,
Mi scantu ca si sapi.

— Cummà, nè bbui la prima
Nè l' ùrtima vu' siti...
Iu nièsciu ppi bbistìrimi,
Cummari, arrisurbiti.

Quannu lu suli è jiàutu
Tutta si sciacquaria,
Tutta si para e arorna
'Mpàmpina ri lumia.

Si minti la sciannàca,
Lu bàlicu a lu piettu,
Li scocchi ca ci piènninu,
Lu muccaturi niettu.

Ccu la quasetta 'mmanu,
S'assetta a lu scaluni,
Talia cu è ca spunta,
E canta 'na canzuni.

Ppi scusa ri li scarpi
Ci passa lu scarparu,
Cci cunta quattru smàfiri
E cci nn'ammùsscia un paru:

— Nzaiàtila, za' 'Ntonia,
Sta scarpa è bberu bedda;
Cci su' li lazza nìuri,
Cci su' li lignazzedda.

— Su' bbeddi, màssciu Jàbbicu,
Su' scarpi ri zitaggiu,
Ma' un su' ppi mmia, ca sugnu
Tinuta a lu sirraggiu.

— Chisti su' ccosi pìculi,
Nnu bbi nni 'ncaricati,
Quannu pu' siti cómmura,
E tannu mi paàti.

Idda lu 'mmìta a sèdiri,
La cera spruvulia,
Cci nesci quattru mièñnuli,
Tutta si natichia,

Lu màssciu... senti pùlici
Rizziettu nu nni trova,
Principia a bbavalùci,
Finisci a rruta r' ova. 1)

Alle mascherate carnevalesche solea in Palazzolo, paese limitrofo alla Contea, susseguirne un'altra nel martedì di pasqua: mascherata d' indole religiosa in onore della Madonna Odigitria. A chi non ignora come nel Medio Evo il sentimento cristiano, pel soverchio di effervescenza, erompesse in atti grottescamente divoti 2), nè può nè dee riuscire maraviglioso l' intendimento di una processione in maschera, specialmente ove si consideri che il culto dell' Odigitria era antico fra noi, e forse risaliva all' epoca bizantina.

1) Vedi in fine del volumetto la traduzione letterale italiana delle due poesie.

2) Spigolo un solo esempio. Ciascun sa che in Parigi nella messa di mezzanotte al Natale il celebrante si appioppava in capo un paio di orecchie asinine, e all' *ite missa est* ragliava tre volte insieme alla folla. Nè il fervore immoderatamente grottesco era estraneo anche ai Santi più debitamente venerati. Ecco un brano dei Fioretti.... Perocchè tu non hai obbedito prontamente *(è San Francesco che parla)* ti comando per santa obbedienza che colle sole brache tu vada a Scesi ed entra in una chiesa e predica al popolo: a questo comandamento il detto frate Ruffino si spoglia ec.

E all' impeto, vorrei dire alla rabbia, del sentimento religioso s' intrecciava fra noi quell' irrequietudine, quella teatralità del popolino, il quale si acconcia di malagrazia ai costumi, al linguaggio, alle azioni delle allumacature sociali: sicchè il temperarne la linfa con uno spruzzo di bile e introdurre nell'ascetismo quel tanto di *circenses*, che fu sempre l'elemento della vita meridionale parve opera degna di plauso ai soliti sgrossatori del popolo. Ignoro se in altri paesi, e specie se nella Contea, avesse luogo quella processione semi carnevalesca, ma è indubitato che sino a un centinaio di anni fa sussistea in Palazzolo.

Quivi dunque sull'avemaria del lunedì di pasqua tutto quanto il popolo traeva alla chiesa di San Sebastiano, ove tuttora viene custodita la statua medioevale della Madonna, che ha il bambino sulle ginocchia, e porta in mano enormi mazzi di fiori.

L'arca sulla quale si erige il simulacro, è al solito di tutte le immagini dell'Odigitria, infisso sulle spalle di due calogeri: l'uno dalla barba prolissa, dalla testa calva,

dalle sembianze asceticamente severe, l'altro di barba corta, di occhi vivaci, di aspetto passionato e soave; calogeri ignoti, i quali però in Palazzolo sono battezzati per San Bastante, e Sant'Aiutante, e nella Contea coi nomi non meno bizzarri diSanto Va e Santo Vieni. 1) Tutta quanta la notte era dedicata al sacro stravizzo, imperocchè alla processione si tramescolavano luminarie, falò, cavalcate, maschere di uomini e donne, e, quel che peggio, di chierici 2); e ai salmi si mescevano con profano miscuglio canzoni e schiamazzi tutt' altro che edificanti, e la penitenza si al-

1) In Modica i due calogeri hanno fama di far ritrovare gli oggetti perduti, purchè si dica con fervore:

Santu Va, e Santu Vieni,
Mannatamillu *(l'oggetto)* n' 'e pieri.

2) Ecco un documento curioso, fornitomi dal mio illustre amico Gaetano Italia Nicastro:
Il Vicario di Palazzolo scrisse al Vescovo di Siracusa: *I procuratori della Madonna Itria espongono far la festa di M. Itria al martedì di Pasqua, con cavalcate, e intervenirvi i chierici a mascherati;* e il Vescovo (ch' era Monsignor Capobianco) rispose al Vicario: *Ordiniamo espresse che vogliate permettere far la cavalcata con potervi intervenire i chierici a mascherati.*

ternava col bisogno di rifocillarsi nelle taverne, e di alzare un po' il gomito. Le numerose confratie, vestite in càmice bianco, in mantelletto e corazza di raso, con la visiera sul volto, e il cappello pendente sugli omeri eran precedute dai relativi stendardi, e da tamburini vestiti in estranee e vivacissime fogge. Seguivano i frati dei diversi ordini, coi rispettivi vessilli, similissimi ai gonfaloni delle antiche repubblichette italiane, poscia il clero, allora numerosissimo, in cotta e stola, con a capo la Croce, finalmente una filza di chierici travestiti ed in maschera. Or confrati, monaci, clero, chierici, e una folla ebbra, disordinata e baccante recavano il simulacro per tutte le vie, le viuzze, i chiassiuoli della città finchè fosse sorto il primo raggio del sole. Alle centinaia di torce in mano dei battuti e degli ecclesiastici facean riscontro gli abbacinanti riverberi dei falò, accesi perfino negli angiporti, e le migliaia di lanternini a colore, disposti in graziose o stravaganti fogge sui capitelli, sui balconi, sulle finestruole, sugli stipiti delle porte anche delle case più povere. Or mentre preti e monaci salmodiavano di-

votamente il Magnificat, mentre la folla erompea in un assordante Viva Maria, mentre i tamburi, i mastii, le campane, i pifferi e le trombette facean di tutto per lacerare le orecchie, ecco dall' angolo di una via precipitarsi a guisa di vortice una falange di donne, imbacuccate in manti neri di seta, che nascondevano i volti, tranne un solo occhio 1); scompigliare le fila della processione, insinuarsi fra i battuti ed il clero, cantare, saltare di gioja, soffiare sulle torce, ballonzare coi chierici, far mille stravaganze divote; e indi partirsene a volo, per ritornare e sparire parecchie dozzine di volte. Gli *svolazzieri* 2), raggiustavano alla meglio le fila disordinate delle confratie; i monaci e i preti ricominciavano più o meno nasalmente il salmodiare interrotto, i pifferi e le trombette s'ingegnavano a ripigliare gli accordi del

1) Lo stesso costume è tuttora vigente in Catania per la festa di Sant'Agata, e in Lentini pei martiri Alfio, Filadelfo e Cirino. Il popolo le chiama *'ntuppatieddi*.

2) *Svolazziere* vien chiamato il confrate, che, portando una lunga croce d'argento chiamata *Svolazza*, corre fra le fila della confraternita per riordinarla.



canto fermo, quando ecco un rombo, come di vicina tempesta, uno scalpito di centinaia di cavalli, una nube di polvere e selvagge grida di gioia, coprir le preci devote, ecco una cavalcata di gentiluomini in maschera erompere da un' altra via, scompaginare in modo più pazzo le riordinate fila della processione, andar per un pezzo di conserva con essa, sfrenarsi ad allegre canzoni, e poscia fuggirsene di galoppo, e ritornare parecchie volte.

Ove non ignorassimo le fogge degli abiti, e le maschere della cavalcata e dei chierici, potremmo forse investigare il significato di quell' usanza, e forse anche risalire al fatto, o almeno al simbolo storico che intendeasi celebrare, ma nella deficienza delle notizie opportune, ci contentiamo indicare nudamente la consuetudine bizzarra. Il sole che spuntava dovea trovare la Madonna, la processione, i dominò, la cavalcata nel piano di Palazzo, che è contiguo alla città antica, e forma un altipiano volto all' oriente, in capo alla via Corso, che si chiudeva allora col piano di S. Sebastiano. Quivi avvenivano gli ultimi e più feroci baccani, quivi le più pazze

invasioni, quivi il terremoto delle campane, dei mortaletti, degli strumenti, dei salmi, delle canzoni, degl' immani urli di gioia; e indi si restituiva il simulacro alla chiesa.

E curioso a sapersi che clero e confratrie sdegnavano intervenire ad una processione sì pazza, ma vi erano costretti dai Vescovi come a festa popolare e antichissima, alla quale non si potea nè si dovea porre ostacoli. 1)

VII.

Il pittore o il naturalista o l'archeologo, al quale, cent' anni fa, saltava il capriccio di visitare l' interno della Sicilia, era uopo che vi si accingesse, con quel rassegnato coraggio di chi si accinge alla esplorazione dell'Africa. Quando difatti non venia sequestrato, o svaligiato dai ladri, quando non ruinava in fondo a un burrone insieme ai muli della lettiga, quando

1) I provvedimenti vescovili si conservano nello archivio della chiesa di S. Sebastiano.

non era inghiottito sino al collo da qualche *trèmula* infida 1), potea ringraziare San Giuliano, che, come ognun sa, è il Santo patrono dei viaggiatori scapati: ma San Giuliano non potea mica impedire che il suo protetto non fosse calcinato dal solleone fra nude campagne, ove rado incontri un fil d'acqua, nè, se d'inverno, che non fosse arrostito dal gelido vento dell'Etna, che secondo il nostro pittoresco proverbio, penetra entro il corno del bue. Il viaggiatore rotto, dinoccolato, divenuto quasi ebete affrettava col desiderio il momento di arrivare alla terra promessa, ad uno cioè dei nostri nidi di girifalchi, e pregustava il contento di riconfortarsi con una bistecca, e con una coppia di materasse per mettere a sesto le travagliatissime membra. Vana illusione! Il nido di girifalchi avea bensì centinaia di tane umide, fetide, affumicate nell'interno, verdi di musco al di fuori, ma non avea una tana, non una conigliera, non un buco qualunque pel mal capitato viaggia-

1) È una frana argillosa.

tore 1). C' era, egli è vero, il *fondaco* che dall' una parte è una filza di mangiatoie, addette ai muli dei trafficanti, e dall'altra parte è una filza di *ticceni*, specie di canapè di pietra, addette al riposo dei padroni dei muli: ma sarebbe stato un supplizio sfuggito a Dante, costringere un Baronetto inglese, o un Conte del sacro romano impero a inalare le maligne esalazioni del fimo, posto a macerare sotto i piedi dei muli, ad aver rotto il timpano dallo scalpito di quei gravi quadrupedi sull' acciottolato del fondaco, e a dormire sopra una *ticcena* con una bisaccia per materassa, e un'altra bisaccia per coltre. Potevasi bensì trovar ricovero in qualcuno dei conventi, dei quali quasi ogni Comune era fornito a dovizia, ma perchè se ne aprisse la porta era uopo accertarsi che il viaggiatore non fosse accattolico, chè in questo caso non c' era verga magica, nè anello incantato che valesse a impietosire il Guardiano.

1) Sino ad un secolo fa nella stessa Palermo ci era una sola locanda, condotta da un francese. Vedi Brydone, *Tour through Sicily and Malta. London 1774.*

E se pel viaggiatore mancava un buco ove distendersi, mancavano altresì i comestibili, tranne l'ova ed i polli, dacchè i nostri antichi solessero governarsi coll'immorale proverbio: *Ciascuno per sè e Dio per tutti!* e in conseguenza viveasi un po' alla patriarcale, senza molti fastidii, senza alcuna briga pel prossimo, o senza la menoma sfumatura delle infinite varietà del sentimentalismo moderno. Un buon pranzo, una partita di caccia, quattro birbonate in carnevale, quattro atti di compunzione in quaresima, la donnettà ed il fiasco riempivano talmente i giorni loro, che non si curavan d'altro nel mondo. Difatti le famiglie grasse avean provviste abbondanti e svariate di comestibili, nè le famiglie magre pativan difetto di legumi, di ova e di lardo salato, cara e succulenta reliquia del maiale di casa; sicchè i beccai, i pastai, i pizzicagnoli, stavan lì come comparse, a guisa dei notari nelle nostre antiche commedie, o facean capolino nelle occasioni solenni. I nostri Comuni, specie i meno popolosi, eran privi di mercerie, di drogherie, di caffè, ma al difetto soleano ovviare le fiere, ove poveri

e ricchi si provvedevano anno per anno non solo degli abiti, ma di refe, di cordelle, di bottoni, di aghi, di forbici, di quelle cento minuzie così necessarie alla vita. Non ci erano casini, o altri luoghi di geniali convegni, ma in està supplivano ampiamente le gradinate delle chiese, in inverno le spezierie. E lì i nostri antenati, quando non parlavano di faccende agrarie o di caccia, si beccavano il cervello ad almanaccare perchè il tal cappellano avesse in quella funzione sbagliata la rubrica, o perchè quel taumaturgo fosse relegato fra i semiduplici, o se era conveniente che quel barbuto, ma proprio quel barbuto! rappresentasse da Maddalena nel mortorio di Cristo. E codeste ed altre disquisizioni, tutte dello stesso valore, e della stessa verbosità davan luogo a comenti, a rabbuffi, a interpretazioni, spesso a satire e ad ire feroci. Non ci eran teatri, ma i granai non potean sostituirli al bisogno? e lì quando una mano di dilettanti sentia la satiriasi del pubblico applauso, la faccenda riuscia liscia come un ginocchio. Sceglievansi i

più poveri di statura o i più magri di barba a rappresentare da donne, i più alti o i più barbuti a trinciarla da padri nobili, i più melliflui di voce a sdilinquirsi nelle sentimentalità e nelle tenerezze amorose. Mancavano, egli è vero, gli agi dei tempi nostri, ma invece quanta serenità di vita !... quanta tranquillità di costumi !... e quanto numero di taverne !

Le taverne eran difatti l' unico spasso dei *berretti*, come il vero svago dei *cappelli* era la bottiglia di casa offerta in cambio di caffè a chi venìa a visitarti, posta in giro in tutte le occasioni solenni, dal battesimo al catafalco, e vuotata allegramente fra l' una e l' altra partita di Pellegrino. Non davasi principio a un affare, non si conchiudeva un negozio senza che venisse stappato il fiasco di *Albanella*, coperto di venerabile polvere; non era possibile una riconciliazione fra due teste ostinate senza il miracoloso intervento del Moscadello; non era possibile la rappresentazione della Santa Margherita, o quella del Lucio Trombetta, senza che gli attori attingessero in fondo al fiasco di *Gerusa-*

lemme 1) i disperati pugni sul tavolo, le intonazioni feroci, e l' artistico stiramento delle gambe e dei piedi.

E se ai *cappelli*, a petto del vino, parea insipido ogni altro divertimento, pensate un po' quel che paresse ai *berretti!* Il vino dev' esser trincato nelle taverne, sentenziano i bevitori, trincato col raccoglimento amoroso del poeta che ingioella una strofe, con la maestà arcigna dell' esaminatore che cerchi scoprir magagna in uno studente, con gli occhi socchiusi, colle narici tremule di voluttà!..... Ma bevuto in casa, puh! - il vino non è più vino, è acqua medicinale, è privo di elettricità, di allegria, di profumi. Or le taverne servivano appunto in carnevale all' idealità quasi poetica d' ingolare il vino nel modo più delizioso, cioè nel tocco alla papalina.

Fra un migliaio di siciliani, ne troveresti tutto al più una dozzina, che non sappian del tocco, e delle varietà di esso; il tocco muto, e il reale: ma chi conosce più il tocco alla papalina, disusato, anzi

1) La *Gerusalemme* e l' *Albanella* sono vini deliziosissimi.

sepolto da un pezzo? E se il lettore arriccerà il naso all'irriverente modo avverbiale, rifletta che fra le virtù dei papi la temperanza non sempre fu in prima riga, e che il popolino ti spiattella i pensieri senza la vernice e i rabeschi del galateo. Così chi si rimpinza a modo di un Trimalcione, chi vuota il fiasco con l' intemperanza di un carrettiere, chi dorme, chi sultaneggia oltre il bisogno, sentirà ripetersi senza una malizia al mondo, e perfino dalle spigolistre: Buon pro' vi faccia! ma voi mangiate, ma voi dormite, ma voi fate i fatti vostri..... alla papalina 1).

Per altro quel tocco era permesso, o almeno solea farsi una sola volta l'anno, e proprio nel lunedì grasso: e a quella cerimonia si procedeva con la gravità, anzi con la religiosità togata, che assumevano i Romani nell' osservare se i polli sacri mangiassero o rifiutassero il cibo.

Al lunedì mattino i Consoli di quelle corporazioni d'arti e mestieri, che voleano



1) Franco Sacchetti ne la novella di messer Dolcibene: *Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tutto alla paperina.*

in quell'anno prender parte alla sfida, riunivano a solenne consiglio i membri della società rispettiva, e lì si discuteva sulla scelta dell'individuo, che sarebbe più idoneo a rappresentare degnamente l'onore del corpo. Nè la discussione andava liscia, ma scattava in sorde o palesi collere, in satire beffarde, in isguaiatissime ingiurie. Ed era ben giusto, perchè ciascuno di quegli individui desiderava che la scelta cadesse in propria persona, e puntellava la pretesa coll'esaltare il proprio agguerrimento nelle battaglie dei fiaschi, e col deprimere le teste gelatinose e gli stomacuzzi di carta dei compagni, inetti a restar saldi contro la compatta invasione dei vomiti, dei capogiri, delle aberrazioni, dei barcollamenti e degli altri regali di Bacco. Però i Consoli e i Consiglieri lasciavansi difficilmente intronare da quelle sparate, e sceglievano quell'uno, che potesse tener fronte davvero alle teste dure delle corporazioni avversarie; ma, fatta la scelta, ciascuno s'inchinava ubbidiente, e il prescelto preparavasi alla lotta col rinsaccarsi di salumi, senza il refrigerio di un gotto che ne temperasse l'arsura.

Non tutti però le corporazioni anno per anno prendevan parte alla sfida, ed era radissimo anzi che i giocatori sorpassassero il numero di cinque o di sei: ma laddove lo sorpassassero ne venia a sorte allontanato il superfluo. Nè d'altra parte la sfida era vietata a coloro, che non erano stretti in corporazioni, come i cavallari, i lettighieri, e via dicendo, purchè per altro fossero assistiti da un padrino del proprio ceto, che regolasse insieme ai Consoli il buon andamento del gioco.

Due ore prima del tramonto i Consoli ed i Padrini, seguiti dai lottatori, entravano nella taverna, e lì sedevano a cerchio gravi, solenni, impassibili come un coro di Anabattisti. La taverna avea una aria di festa e di buon umore, adorna ai quattro angoli di festoni di ellera, e di rami di mandorlo: ma quell'aria fresca e campestre facea strano contrasto con la ricca e fitta coltre di ragnateli, che, a guisa di baldacchino, stava sospesa sulle teste degli avventori, e venia spazzata ogni sabato santo, quando il cappellano si recava a spruzzar l' acqua benedetta in tutte quante le case.

Del resto la conservazione annua di quella tela di ragno non era a riputarsi superflua, dacchè servisse efficacemente a impedire che le gocce di fumo, staccatesi dal tetto, cascassero sulle teste, e, peggio, sugli abiti domenicali degli assidui e degli avventizî. Le pareti erano inverniciate da parecchie generazioni di sputi archeologici, e tapezzati con grazioso disordine da fichi spaccati a mezzo, i quali, ove soverchio maturi, veniano scagliati a furia, in modo che s' incollasser nel muro. A sinistra sorgeano tre o quattro fornelli, a destra una lunga tavola, che uno dei frequentatori, stato chierico un tempo, solea chiamare elegiaca, perchè fornita di un piede esametro a dritta, e di un pentamentro a manca. Or su quella tavola era distesa una tovaglia, alla quale il sapone non avea cancellati i vestigi del vino, e sulla tovaglia eran disposti cinque piattelli, e su ciascuno di quei piattelli una oliva: cinque olive, nè una di più, nè una di meno, quanti erano in quell'anno i giocatori del tocco. I quali, prendendo posto innanzi alla tavolaccia, stavano a guardarsi con occhi torvi o beffardi, e ben coi fatti,

non con le jattanze, dimostravano il lungo esercizio del boccale, chi con la tinta violacea e quasi verniciata del volto, chi colla vitrea fissità degli occhi rossi e piagnuccolosi, chi con l' escrescenze spugnose ed i rampolli del naso, chi col moto incessante e oscillatorio del capo. Colui fra i cinque che la sorte avrebbe assunto a *Patruni* del gioco, avea il dritto di prescrivere la quantità del vino, e il modo di beverlo, cioè se in una, se in due, se in parecchie riprese: dico il modo, non le volte, perchè queste doveano esser tante quanti erano i giocatori. Una sterminata folla si asserragliava innanzi la porta, viziando e assottigliando l'aria della taverna, e scommettea con calore per questo e quell' altro: chi per *Tri Naschi*, ch' era il Patagone dei vagliatori, chi per *Pista Madonni*, zingaro dal torso erculeo, chi per *Caca luppini*, lettighiero capace di beverne un tino, chi per *Puorcu di Margi*, cuoco del quale si narrava non avere durante un anno bevuto un gocciolo di acqua, e chi finalmente per *Don Filu di nona* 1), scar-

1) Nei nostri Comuni non ci è quasi individuo, che non abbia un sopranome, o ingiuria come con

paio, e mazziere del Municipio, al quale era derivato il soprannome dal tenere semichiusi gli occhi pel feroce abuso del vino.

Ad un cenno dei Consoli i cinque giocatori gittaron le dita, contando su loro stessi il numero ricavatone; e la sorte favorì il *Caca luppìni*, che fu proclamato *Patruni.*

Il terribile lettighiero, sfavillante di gioia, ordinò al tavernaio ch' empisse il *Dodici apostoli*, cioè un' immensa boccia di cristallo, che cavava quel nome dai mezzi busti apostolici che vi erano impressi. La guardò con amore, poi la vuotò senza pigliar fiato, senza che una stilla di sudore gl' inumidisse le tempia, senza che un po' di vermiglio ne avvivasse le guance. E i quattro compagni fecero il somigliante, rovesciando il capo all' indietro, alla guisa dei polli quando ingolano l'acqua. Poscia ciascuno mangiò lentamente l' oliva. In quel punto i Consoli ed i Padrini sparsero sul pavimento una larga striscia di

maggior proprietà soglion denominarsi fra noi. E tali ingiurie son desunte da difetti fisici, da pretese somiglianze, e da abitudini ridicole.

cenere, che dal limitare mettea al banco del tavernaio, e nel centro preciso, e per quanto era lunga la striscia, fu sovrapposto un fil di spago assicurato a due chiodi. Or i giocatori, con gli occhi vòlti al soffitto, e soltanto con una sola gamba dovean l' un dopo l' altro mettere il piede sullo spago; e chi di loro se ne allontanasse di più venia espulso dal gioco. Or mentre i bevitori saltavano, i Consoli e i Padrini badavano a segnar sul muro la distanza precisa delle pedate, che spiccavano nette su quello strato di cenere. Prima il *Patruni*, poi gli altri si cavarono dall' impiccio con sufficiente destrezza, ma, aimè! il povero *Don Filu di nona*, natante in un' atmosfera di soavi dolcezze, non vedea, non sentiva che i *Dodici apostoli*, i quali amorosamente guardandolo, gli facean cenno a stappar fiaschi di limpidezza, e di profumi paradisiaci. Soggiogato, ammaliato chiuse gli occhi del tutto, non badò più alla linea retta, ed ahi! fu inesorabilmente espulso dal gioco. Un'esplosione di urli, di fischi, e d' ingiurie emessa da quella compatta moltitudine di straccioni, di monelli, e di perditempo, che as-

siepavan la strada, ricascò come una maledizione sulla testa dell' infelice. Il quale, caduto dal terzo cielo, si dispose, secondo le leggi del gioco, ad uscire dalla taverna, e a ricevere una fitta grandinata di arance, di torsi, di bucce, d'immondenze per quanto durasse il tragitto dalla taverna in sua casa. Oh! come avea ragione il proverbio:

Lu sdirri luni
Aranci a bbuluni!

Alla prova del salto, e dopo che s'ingolava un' altra volta una quantità non minore di vino, succedea un esercizio ben più pericoloso, l'obbligo per ciascuno di trangugiare mezzo rotolo di vermicelli, non solo privi di condimento, ma stretti nella salvietta, in modo da spremerne ogni residuo di umore. E alla difficoltà dell' ingolarli si accoppiava l' altra vieppiù crudele del non dovergli mandar giù con una goccia di acqua o di vino, sicchè era spasso brutale l' assistere a quel patimento, che rivelavasi dalla tinta del volto or livida, or apoplettica, dalla bocca e dalle narici sbarrate avidamente in cerca di aria, dagli sforzi titanici della laringe, dagli occhi fissi,

sanguigni, quasi scoppianti dall' orbita. Pure, come Dio volle, tre di loro scamparono da quelle forche caudine, ma non già il povero cuoco, il quale, dopo tre o quattro bocconi spezzò il piattello sul muro, gridando con voce rauca: Vino, vino !..... che i maccheroni mi strozzano !... Cristo !... Meglio arrostito sulla graticola !...

E *Puorcu di Margi* bevve, ma fu cacciato dalla taverna, e ricevette gli urli, i fischi e i proiettili vegetali, com'era legge del gioco.

Anche il *Patruni* e gli altri due, che avean superata la prova, sentendosi strangolare, si slanciarono ai fiaschi vuotandoli l' un dopo l' altro con avidità si rabbiosa, ch' era un terrore a vederli. Però il soverchio rompe il coperchio dice il proverbio; e difatti i tre contendenti, animati dai plausi della folla, dal cervello in ebullizione, e dalla speranza di guadagnare il mezzo maiale, che era il prezzo della vittoria, saltarono a pie' pari dal cerchio delle convenienze del gioco, e cominciarono a punzecchiarsi con satire, con ingiurie, con atti sconcissimi, e forse e senza forse si sarebbe venuto ai coltelli, se i Consoli con

imperiosa parola non avessero ristabilita la pace.

Restava a farsi l'ultima prova; e questa, sebben difficile, era però graziosa ed innocua, perchè consistea nel pronunziare rapidamente e senza inciampare uno di quei *scioglilingua* dei quali innanzi ho toccato: cosa ardua in sè stessa, ma fieramente difficile quando a ciò si aggiunga la mancanza dei denti: e al *Patruni* n'erano stati divelti tre in una rissa. Pure non si smarrì di animo, chè essendosi trovato altre volte a simili strette, si era cavato d'impaccio con una sottile malizia, cioè con lo spiccare un gran salto nel punto preciso di pronunziare quelle parole, che son tarde o mal sicure ad uscire: e in questo modo, per la violenta scossa del corpo, la parola usciva rapida e netta. Però questa volta, sia che il salto fosse stato meno violento, sia che il soverchio del vino paralizzasse lo sforzo, quando era sul pronunziare il famoso:

Tri saschi stritti ni tri stritti saschi,

a metà del verso sentì incollarsi la lingua, e scivolò in quattro errori, che destarono

perfino le risa degli impassibili Consoli. *Pista Madonni e Tri Naschi* gittarono i berretti per aria, perchè la sconfitta del Padrone li esimeva dall'obbligo di recitare il verso alla lor volta, mentre la ciurmaglia che asserragliava la via, eruppe in sì spaventevoli fischi, che per un pezzo non si udì più la campana della vicina chiesa. *Caca luppini* traballò come se colto da vertigine: poscia esasperato, decaduto dal trono, con le orecchie fischianti per l'eccitazione nervosa, si rialzò nella febbrile potenza della sua collera, mostrando le pugna alla folla: ma questa che credea usare di un dritto, cacciò da centinaia di bocche il suono beffardo, che Dante attribuisce al Capoccia dei diavoli nel canto XXI dell' inferno. Quando poi vide che il malcapitato era stato espulso dalla taverna, lo assaltò con si fitta gragnuola di arance e di torsi, che, povero lui! se non coglieva il destro di rifuggirsi nella chiesa vicina.

L'ultima *vìppita* era di vino aromatico, e per lo più con infusione di cannella, di noce moscata e di pepe: ma *Pista Madonni*, il quale era nella condizione di quei

boccali troppo rasi, che traboccano per una sola goccia di più, bevve prima uno, poi mezzo sorso, poi volendo farla finita a ogni costo, ne trasse un sorso più largo, ma non ci fu verso a inghiottirlo. Restò con la bocca chiusa, e le guance gonfie, come i pittori solean dipingere i venti; e chi sa per quanto tempo sarebbe rimasto in quell'atteggiamento ridicolo, se un provvidenziale sternuto non lo toglieva d' imbarazzo, facendogli riversare quel sorso dalle narici in una pioggia di sottili zampilli. Povero *Pista Madonni!* A chè ti valse tanta saldezza di ventricolo, e tanta ineccitabilità di cervello? A te, cui unica fede era il fiasco, unica orazione era il brindisi, unico paradiso era la taverna, oh come dovè sonare orrenda la voce dei Consoli, quando proclamarono il *Tri Naschi* a vincitore del tocco!

La scena che susseguì avrebbe mestieri della tavolozza la più potentemente vulgare, dei colori più ardenti, delle più fantasmagoriche immagini, perchè venisse ritratta del vero, ma, riputandomi inetto, me ne spiccerò in brevi righi.

In mezzo alla nebbia che invadea a poco

a poco il paese, avresti veduto centinaia di berretti per aria; migliaia di braccia sollevate rotearsi a cerchio, quasi ali di nibbio; una sterminata filza di volti curiosi, avvinazzati, ebbri di gioia turbulenta; centinaia di donne, in punta di piedi, centinaia di bambini alzati sulle braccia materne; pugni, calci, ceffate per veder meglio o più da vicino. Poscia due tamburini che battono a distesa sui loro strumenti, due facchini che recano sopra una scala il mezzo maiale, inghirlandato di alloro; i membri della corporazione vincente che agitano in mano rami frondosi, piegandoli e sollevandoli in segno di riverenza innanzi al fortunato campione; indi costui, con corona di ellera in capo, recato in trionfo sopra una sedia a bracciuoli, e migliaia di voci rauche, sgolate, stridenti che inneggiano o cantano, o ingiurano; indi silenzio come per colpo di verga magica; indi il vincitore ritto sopra un banco da beccaio, tenersi con una mano agli uncini, perchè non traballi; poscia un rimbombo di voci che si contornano in un sol grido imperioso: La predica! vogliamo la predica! su presto, la predica!

Il *Tri Naschi* con occhi smarriti, col cervello in fusione, con tremito muscolare fa cenno che si ristabilisca il silenzio. Ed ecco con voce da ventriloquo, con parole inghiottite a metà, con gesti audacissimi, con sbruffi di riso e di pianto, ecco regalare alla folla uno squarcio di predica sulle virtù miracolose del vino 1).

Ignoro sino a qual epoca sia durato quello scellerato costume, ma in Chiaramonte sussistea tuttora nel 1781, e lo desumo da questo brano del Diario del Molè Mallo: *Ieri primo venerdì di Marzo è morto maestro Luciano Alì sopranominato Tre Nasche, in conseguenza dello stravizio di quel gioco degno di bestie, che chiamano tocco alla papale. Però è morto con vera compunzione, e ha domandato perdono a tutti per lo scandalo dato.*

Dissi che il martedì grasso era un miscuglio, una fricassea, un' *olla podrida,* e dissi poco, perchè ignoro quàl nome possa darsi al disordine, e al rimpasto dei co-

1) Le particolarità del gioco mi furono riferite dal vecchio sac. D. Giovanni Ragusa, che le sapea dai suoi antichi.

stumi, dei pregiudizî, e delle convenienze sociali. Per altro non può passarsi sotto silenzio una mascherata, ch'era ricordanza delle Prefiche, rimaste in Sicilia sino a un paio di secoli fa col nome di *Riputatrici*. Dalla ventun' ora del martedì sino allo scocco delle due ore una mano di manovali e di facchini indossano una nera gonnella, rimbeccano sulla testa una coltre, e con faccia unta di fumo, con bioccoli di lana nera che simulano capelli strecciati, in tetra processione si danno a schiamazzare il *rièpitu* su Carnevale morente. Ai nostri giorni erompono soltanto in istraziantissimi urli, ma in tempo non molto remoto, le grida soleano alternarsi col canto funebre, e i mascherati da Prefiche, sedendo a cerchio in questa e in quell'altra via più popolosa, intonavano il coro seguente, che certamente è reliquia di simili canti, o parodia, se si voglia.

Cantannu va la pìula
Supra li campanara,
Li dienti sta 'mmulannu
Lu surci a la carnara. 1)

1) *Pìula* barbagianni, *ammulari* arrotare.

Ciancìtulu, ciancitulu
Ccu ciantu scunzulatu:
Lu beddu Carnuvali,
Lu patri è 'ntaulatu.

Dda facci bianca e tunna,
Dd' affrìggiu unni sinn' jiu?
La larma di la morti
Ni l' uocci cumpariu.

Ciancìtulu, ciancitulu,
'Uccieri e tavirnari,
Facìtici lu rièpitu,
Staffieri e manuali.

La pasta e lu stufatu
Cu' è ca ni li duna?
Cu' è ca cciu' ni inci
Li saschi e li tabbuna?

Li cassateddi duci
Cu' è ca ni li proi?
Ciancìtilu, ca l' uocci
Funtani su d' aloi! 1)

Ma nè la varietà delle maschere, nè la disordinata allegrezza, nè le follie di ogni guisa valeano nella Contea, e più in Chiaramonte la lieta scena dell'arrivo dei con-

1) *'Ntaulari* si dice del moribondo che è già privo di movimenti, *affrìggiu* effigie, *inci* riempie, *tabbuna* grossi utelli di creta, *proi* porge.

tadini, i quali un paio di ore prima della caduta del sole giungono da campagna, per fare la *sdirrisira* con la riunita famiglia: spettacolo di effetto magico, non solo considerato in sè stesso, ma perchè armonizza artisticamente con la natura dei luoghi. A chi dal piano dei Cappuccini volga in giro la vista, ondeggerà su gli occhi abbagliati un misto di forme, di luccichii, di colori, chè dà il capogiro, come per eccesso di vino. Vedrà una pianura immensa tratto tratto alzatain colline, o depressa in valloncelli, lì coltivata ad ulivi, quì a vigna, quì a cereali, lì a pascolo: trapunta da un gomitolo di siepi e di mura, di vie e di viottoli, che guidano là a una mandra, qua ad un mulino, quassù a un santuario, laggiù ad una casetta, a manca verso un orto, a dritta verso una chiesolina, capace di tante persone, quante puoi significarne con l'aprir due volte la mano. Da pertutto e villaggi e grossi borghi e città, dei quali vedrai i campanili e le cupole natanti in atmosfera dorata. Il sole, che piega al tramonto, tinge l'estremo lembo del cielo a fasce di oro e di porpora, sì vive e taglienti che l'occhio non ne sostiene il fulgore, mentre



le nuvole, disegnate a varietà di forme fantastiche, son lumeggiate, dirò meglio, merlettate e trapunte con sì vario e nuovo e leggiadro accordo di tinte, da sfidare la potenza del pennello e della parola. Nè la pianura, nè le montagne, che sembrano incorniciarla da un lato, son prive di quei varii e soavi effetti di luce. Più da vicino è oro fuso, poi violetto, poi bigio, e qua e colà l' infinito rimescolamento dei verdi, dallo smaltato delle vigne al pallido degli ulivi, dal bronzeo dei carrubi al verniciato delle querce, dallo elegiaco dei cipressi a lo sfacciato dei fichidindia: e poi nello sfondo il ceruleo sfumato, vaporoso, quasi violaceo delle creste della Madonie lontanissime: e dall' una parte il bianco abbagliante dell'Etna, e dall' altra il bianco tremulo, aureo, e lucidissimo del mare, quasi immensa coltre a fila di oro e di argento.

Or da quelle vie, da quei mulini, da quell' intrigata siepe di orti, di villini e di mandre vedrai a tua voglia muovere un formicolio di asini, di contadini e di cani, che più e più si delineano con nettezza maggiore; udrai serpeggiare per l' aria

un ronzio di voci e di gridi, che più e più si accentuano a ragli, a latrati, a canzoni di amore, a ricambî di frizzi, di risa grasse e cordiali. Quelle masse brune e confuse si contornano a poco a poco in facce giulive, in arnesi campestri, in ruvide vesti, quali sono usate dai nostri villani, ma in tutti quanti con l'aggiunta di un tisico cappelluccio, o di un occhiale privo di lenti, o di un vecchio sciallo bucato, requisiti in questa e quell' altra famiglia borghese. I pochi fiori del campo, la calta, l'anemone, il ramuscello di mandorlo, quel po' di cespuglio verde, quel tanto di fronda ancor viva servono per intrecciare ghirlande a loro ed agli asini; foglie di fiori e piume di uccelli incollate stranamente nel volto, o volti nei quali la strofinazione di talune radici è impressa a macchie gialle, verdi e rossastre. Magre invenzioni, ma non pertanto vivaci: zucche dissecche convertite in cimieri, filze di lumache pendenti sul petto come catenelle da oriolo; code di agnello trasformate in mustacchi, corna di montone sovrapposte alla meglio fra le orecchie dell' asino, penne di colombo e di gallo e-

rette su moccichini acconci a turbanti. Chi canta a solo od a coro, chi cavalca alla rovescia, chi imita la voce di un quadrupede, il verso di un uccello, il ronzio di un insetto.

Ma ciò che allarga i polmoni è l'osservare la gioja schietta, l'espansione cordiale, la bontà di animo, che rende quasi belli quei lineamenti riarsi, invecchiati anzi tempo, resi quasi ebeti per soverchio di privazioni; è l' osservare l' affacendarsi della moglie, che, col piacere negli occhi, corre incontro al marito, ingegnandosi a sgravare l' asino dalle fascine; il correre e lo schiamazzare dei bimbi, dei quali l'uno si arrampica fra le braccia del padre, un altro lo tira per la casacca a mostrargli i vermicelli, un terzo si avvoltola a terra perchè vuole esser posto a cavalcioni dell'asino. I vecchi, gli ammalati, i pezzenti sono rischiarati da un lampo di gioia, come candele che si smoccolano; i parenti che non si eran visti da un anno, nettansi la bocca con la manica del *robone*, e poi baci e baci che scoppiano come petardi. Che più? Gli animali stessi sentono la *sdirrisira*. L'asino depone il so-

lito passo a tempo otto dodici, e corre e raglia e sgambetta, che desta il buon umore a vederlo; il gatto si affaccia dal finestrello, e guarda amorosamente il pezzo di carne, che soffrigge nel tegame di creta; le galline colgono il destro di beccare i maccheroni distesi sopra i canestri; il cane si trastulla con più piacere insieme ai bambini di casa, il coniglio domestico sporge la testa da sotto il letto, e investiga se anche per lui ci sia qualche bene di Dio. Gioia ingenua, tranquilla, benevola di uomini, e di animali; cuori disposti al bene, menti distratte per un momento dai fastidî della vita !.....

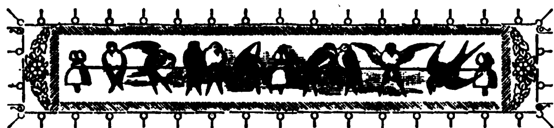
Pure è felicità di un sol giorno!



APPENDICE

Estratta dal 2.º vol. dell' Archivio

delle tradizioni popolari.



UNA POESIA POPOLARE CARNESCIALESCA

DEL SECOLO XVII.



Nelle feste natalizie del 1882 rovistando le antiche carte di famiglia, trovai un quaderno con questo titolo: *Libretto di utili cognittioni ad usum clerici Marci Guastella*. Le utili cognizioni, che Marco Guastella, antenato di cui ignoravo l'esistenza, volea conservare con bella mano di scrittura, sono parecchie pagine di sentenze tratte da scrittori latini, cinque epigrammi latini, forse suoi, in lode di questo o di quell' altro ecclesiastico, talune magre nozioni di geografia antica e di mitologia, l'elenco dei sommi pontefici, una ricetta pel dolore delle orecchie, e finalmente una poesia carnescialesca in ottave siciliane, annotata da lui, ma composta da un maestro Na-

tale Lo Gatto. Nè si creda che il chierico facesse spontaneamente quelle annotazioni, ma in certo modo vi fu quasi costretto. Era venuto nel 1667 a predicar la quaresima in Chiaramonte un padre Eliseo Li Donni, il quale, avendo inteso a cantare o a recitare la poesia del Lo Gatto, pregò il chierico a fargliene copia, e illustrarla qua e là con qualche schiarimento opportuno. E il diligente giovane, per far del suo meglio, interrogò questo o quell'altro frate dei sei conventi che ci erano allora in Chiaramonte, per aver notizie sincere; giacchè in quell' epoca erano i soli frati, che per ragion di ubbidienza, percorrevano ogni angolo di Sicilia. E, avutele in parte, scrisse le illustrazioni con ingenuità maravigliosa in quella povera lingua barcollante tra il latino scolastico e il siciliano italianizzato, comunissimo in quel secolo, e molto più nei nostri Comuni mediterranei.

È da avvertirsi però che il chierico, punto da scrupoli o da pudore, non conservò integra la poesia che imprendeva a illustrare, ma qua e là recise i versi che gli sembravan sboccati, o *disdicèbboli*, come

dice egli stesso; i quali, come si detegge dalla metrica, non furon meno di sedici, e forse taluni altri furon sostituiti con versi della fabbrica sua. Nè pago di questo, lasciò in bianco qualche parola nudamente tecnica, senza neanco la lettera iniziale, come comunemente si fa ai giorni nostri. Del resto è facilissima cosa ripristinare la parola mancante, ed io l' ho fatto, ma ho avuto cura di sottolinearla.

Parrà strano che con l'intolleranza feroce e i rigidi costumi di quel secolo un meschino artigiano osasse cantare o recitare pubblicamente una poesia, che, anche dopo i tagli subiti, è scollacciata più che non sarebbe bisogno. Ma nel carnevale della Contea di Modica, sia per antiche consuetudini, sia per la inveterata impunità dei poeti plebei, era tollerata ogni facezia più laida, e purchè non si mettessero in mazzo il Re, gli ecclesiastici e il Conte, la fantasia popolare potea sbizzarrirsi a suo senno.

Or volendo pubblicare la poesia del Gatto e le annotazioni del chierico, ho lasciate queste come si trovano scritte, cioè con l'ortografia semi-latinizzata del secolo

XVII, ma ho ridotta la poesia carnevalesça alla genuina pronunzia attuale, che era anche quella (e all'uopo potrei dimostrarlo), che sonava sulle bocche del volgo chiaramontano anche due secoli fa. Ho posta finalmente la spiega di taluni vocaboli, non sempre registrati nei nostri vocabolari, o registrati con significato diverso.

Ed ora sentiamo l' ingenuo illustratore.

Curioso strammotto quale fu cantato da la honorata mastranza di questa Terra di Chiaramonte in questo Lune di Carnovale VI. Ind. anno Domini 1667. Il medemo fu composto da Mastro Natale Lo Gatto: e lo copio per comandamento de lo Reverendo Padre Eliseo Li Donni nostro excellentissimo Oratore de la Santa Quatraggesima in questo anno: et etiam jussu suo ho fatto alcune annotattioni per comprendere mellio le injurie de li paesi: ma ho levato multi versi disdicebboli e certuni alteri li ho conzato, ajustandoli passim ne li piedi: ma non ho possuto ajustare le rime falsate. Questo Mastro Natale e optimo calccolare e ha composto multe historie in poesia ma la mellio e quella di Thomasi Marino, quale uchise la mollie

e lo garzo e la notte medema more impiorum si precipitoe da lo campanaro di S. Ioanne Baptista.

Viniti tutti ccà, Ciaramuntani,
Sintiti stu strammuottu 'mpuisìa:
Cummita a tutti 'ui màssciu Natali,
Massari, mastranzuoti e Signurìa.
Lu sdirri luni ri lu carruvali
L'âm'a (*l'abbiamo a*) passari tutti 'n allirìa.
Ri li paisi li 'nciùrii baggiani
Ora vi cuntu ccu la verba mia.

Tinti tabbuta su' li viscarani [1]
'Nficcati 'ntra munàchi e fitinzìa;
E ssursa maccu su' li rrausani
Ccu bbelli mànniri e bbella massarìa.
Terranova riquoncu ri *b*.....
Li bbelli scecchi a la Pantiddaria.
A Scìchili li turchi e li cristiani; [2]
Lu rran Sargenti ccu la Sarginzìa.

Larruna, é rran tabbaccu a Licuddìa,
Li ippisàra e li scecchi allìntati;

Mastranzuotu è il giovane di bottega. *Sdirri luni* lunedì grasso. *Baggianu* nella parlata di Chiaramonte vale bizzarro, stravagante. *Verba* linguaggio. *Tabbutu,* cassa di morto, ma nel traslato è la pancia morbosamente gonfiata per la malaria. *Munàca,* maceratorio di canape, o lino. *Larruni* dal francese, ladro. *Ippisàru* da *ippisu* (gesso) è colui che trasporta il gesso da comune a comune.

Ppi prucissioni vinci Nicuscia, [3]
A Uccialà li genti sgangulati. [4]
Catraggiruni cantra e Signuria,
E lu Patronu ccu l'uocci 'nciappati. [5]
Cu' vo' canàrii va a Palaunia. [6]
A Nuotu ppi tri pparti *scug....*

Li pachinisi cu l'uocci cacati
Ppi ggiuocu e ppi minzogni 'n cc'è li pari.
Munturrussani, cajorsi 'mputati, [7]
Ci arròbbanu a li scecchi lu manciari.
A Spaccafurnu cc'è lu cicu natu, [8]
'Ùgginu comu muschi li majiari.
A Lintini gran càccia e gran piscatu,
Spati e cutedda li palermitani.

Li caca vicci su' li cummisani [10]
Li milazzisi su' li mància surci. [11]
Li mància trunza su' li Jacitani,
A Carrapipi cc'è li scecchi curci. [12]
Muòrica lapardieri e bbastapani,
Vutèra ri lu Regnu è prima 'uci.

Sgangulatu privo di denti molari. *'Nciappatu* impiastricciato. *Uccialà* Occhialà, paese distrutto dal terremoto del 1693, poscia risorto col nome di Grammichele. *Uocci cacati* occhi cisposi. *Cajorsu* uomo d'indole selvatica e vendicativa. *'Ùggiri,* propriamente bollire, nel traslato vale grandissima quantità di ciò che esprime il soggetto. Così *ùggiri li majiari,* esservi innumerabili streghe, come innumerabili sono le bolline che si svolgono nel bollore del liquido. *Vicciu,* è l'acino della caruba. *Cùrciu,* accorciato. *Scecchi curci* asini con la coda tagliata. *Vastapani* vagabondo e arruffone. *Prima 'uci* perchè il Principe di Butera era il primo Pari del Regno.

Va a Miliddi, ca truovi sangu ruci,
Aula, abbuttatura ri mincciùna,
Trentatrì casi 'ntuttu a Santacruci,
Ronni frustati e uomini squasùna.
Ciazzìsi ccu ddu' lingui 'ncrucennùci [12]
Si màncinu pp' anciddi li scursuna.

Lu licuddianu si scorda la cruna,
Ma nu nzi scorda lu cutieddu finu.
Vizzinisi marrani e traritura,
Puorci ri tri cantara a Mazzarinu.
Pareddi, lupi, castagni e surfiùna,
Cu' va 'n Calavria trova ri cuntinu.

Li veri facci bbeddi su' a Ssciurtìnu,
Ppi *mìnni* truggi vinci la miniola,
Sarausa cu' vô lu mièggiu vinu,
Catraggiruni cu' vô càlia bbona.
Ppi la sausizza vinci Mazzarinu,
E la Vittoria ppi li rran citrola.
Cassaru *culu* rrussu e puorcu spinu, [14]
Senz' acqua e senza petra è Terranova.

A Scichili cu' vô li ronni a prova
Cu' vô la rran mastranza, a Sarausa.

Abbuttatura è la piena impetuosa dei fiumi e dei torrenti. *'Ncrucennuci* qui vale alternate. *Marranu* qui è nel significato spagnuolo, nel qual significato è tuttora rimasto il diminuitivo *Marranchinu.* Ora *marranu* fra noi significa sciancato. *Trùggiu* turgido. *Miniola* donna di Mineo. *Surfiuni* o *zazzamita* insetto simigliante a lucertola. Nel traslato vale uomo lungo, magro e malfatto.

Cu' vô 'mbriachi ar 'Aula li trova,
Lu pani jiancu lu trova a Rrausa.
'Ntra schietti e maritati s' arrinova
A Francufonti la verra baggiana. [15]
Girgenti, ca ri latri teni scola,
Senza 'mpisi nun passa la simana.

Vera pruàscia pari Giarratana,
Aggi, *strunza* e purcieddi casa casa.
A Palazzuòlu, vurpazzi ri tana,
Li ciaràuli e lu cànciu a la curcata. [16]
Cc' è cciù latri ca muschi a la Favara,
Cciù nuri ca vistuti a la Licata.
Sammicieli si 'mpresta la mammana, [17]
Castruggiuanni fimmini a manata.

A Rriesi un puorcu sunau la campana, [18]
E fu zitatu a ppaiari li spisi.
A Sallunardu ni la Siculiana
Cci abbrusciaru li jiammi li Narisi. [19]

Mància pudditri su' li vizzinisi,
A Militieddu su' l' abbrùscia muorti, [20]
Li 'mpenni scecchi su' li Darunisi, [21]
A Naru cc' è li casi ccu ddu' porti.
Ppi tri parti sciabecchi li Firrisi, [22]
A Buscema carpùsi e pissci quocci. [23]
Vièrtuli sicchi su' li bucchirisi, [24]
Catania, pieri arsi e mmanu squotti.

Pruàscia fogna. *A manata* in abbondanza. *Zitatu* cedolato. *Sallunardu* San Leonardo. *'Mpenni scecchi* appicca asini. *Sciabeccu* storto di corpo, voce probabilmente derivata dal noto bastimento barbaresco intitolato sciabeccu. *Manu squotti* si dice di chi è manesco, e pronto a percuotere per ogni lieve cagione.

Catanìa li duttura li cciù ffuorti,
Tutti sculara e tutti bacillieri.
Si cònzanu li testi li cciù stuorti,
La liggi si simìna pieri pieri.
Castruggiuanni ciùrinu li porti
'N ottuvru e a maju li ràpinu arrieri.

'M Palermu cc' è li quattru cantuneri,
Li gran ricchizzi, lu gran Parramentu,
Prìncipi, principuna e ccavalieri,
Ha la manta e la crûna ri lu Regnu
Missina ppi mmircanti e ppi frustieri,
E ppi ddu puortu, ch' è 'mmeru spavientu.
Cini ppi cini li so maazzeni.
Part' unu, e bbeni 'n àutru bbastimientu.

A Mminìu li pueti a ccientu a ccientu,
Picchì è lu mastru ri lu puitari.
Li muricani, senza sintimentu,
Ni la missa si mìntinu a ffriscari. [25]
Vizzini 'n cc' è ggiurnata senza vientu,
E mmancu 'n ura senza marturiari.

Trapani sali jiancu e ccuraddari, [26]
Li veri facci fini su' a lu Munti.

Fuorti qui per dotti, *pieri pieri* vale esser l'oggetto di cui si parla cosa tanto comune, da non farne calcolo, come appunto son gli oggetti che calpestiamo. *Spavientu* è spesso adoperato dal volgo per cosa mirabile. *Cini ppi cini* pienissimi. *Beni,* viene. *Sintimientu* nel linguaggio del volgo val giudizio. *Marturiari* sonare a corrotto. *Munti* Monte S. Giuliano, ossia Erice.



Bronti, mienzi cristiani e mmienz' armali,
Ppi 'ncarzarari aggranci Francufonti. [27]
Giarratana 'nzunzieddi a Carruvali, [28]
Ar Austa la rrugna jiunti jiunti.
Cu' vô lu Patr' Eternu va a Murriali,
Cu' vô rran ffesta vegna a Cciaramunti.

Cristiani uomini. *'Nzunzieddi* maschere. *Carruvali* carnevale. *Jiunti jiunti* in grandissima quantità.





NOTE

[1] Li Viscarani sono chiamati tabbuti perchè hanno le panze emphiate per la grande malaria.

[2] Per la festa della Gran Signora delli Milici a Scichili fanno una excellentissima rappresentattione de la guerra infra li Sarachini e li Christiani con multo frutto spirituale e grandioso concurso di tutta la comarcha.

[3] Dicono che ne la processione de la septimana santa a Nicuxia sono tutti li personaggi del Passio e tutti sono uestuti di uestimenta preciosissime.

[4] Dicono che a Ucchialà era la cacchia *(caccia)* guardata, e una volta certuni terrazzani rubbaro un bellissimo ceruio, e saputo questo il Prencipe de la terra fece xippare la dentatura a questi latri, e per questo a li habitanti li injuriano dicendoli sgangolati.

[5] Dice il basso popolo de la nostra Comarcha che ne la chitate di Cartajerone chi uolesse domandare grattie al glorioso San Japico Apostulo butta ne la facchia de la statua o fico o alteri frutti, e se li fico impicano ne la facchia del Santo la grattia e fatta. Questa cosa e inuentione, e manco e vero che il Patrono de la chitate è San Japico, ma e San Juliano,

6 Le femine di Palaunia sono giarne e panzute per la malaria, e per la giarnura li conuicini le injuriano col nome di canarii.

7 I Monterossani sono selvatichi e saturni, e per questo li chiamano cajorsi: li medemi manciano pane di orgio, quale chiamano caranzone.

8 Questo ceco nato fu un poeta stupendo, e vinceva tutti li poeti della Sichilia e vinze infra li alteri al curatolo Joanne Paone, poeta vulgare di questa nostra terra di Chiaramonte, quale era excellentissimo e in Palermo haveva luttato con lo stesso Mastro della Biscogia. * Ora per tornare a lo ceco nato dicono che il Marchese di Spaccafurno mise un'impresa (scommessa) con lo Vicere dicendo che in Spaccafurno era un subdito suo che auria vinto a lo stesso Petro Fulluni, quale chi lo ha inteso dice essere una maravillia: e il Marchese vinze la impresa perche a questo ceco nato lo portaro in Palermo lo fecero luttare con Fulluni e tutti una uoce dicentes attestarono che era plui valente di Fulluni.

9 Horrent aures, ma e vero che le fattucchiare di Spaccafurno sono terribilissime e non hanno

* Questo mastro della Boscaglia fu il siracusano Girolamo D'Avila, soprannominato il *Barone della Boscaglia*, e così comunemente inteso. Fu poeta molto valente, benchè, per quel che si disse, illetterato. Qui, al solito, come poeta popolare, si fa venire a contrasto con Giovanni Pavone da Chiaramonte, e si fa lottare il cieco nato di Spaccaforno col Fullone. È di avvertire però che il Barone della Boscaglia visse dal 1505 al 1557, e che il Fullone visse nel primo settantennio del seicento. Sicchè sembra una delle solite leggende popolari codesta lotta.

possuto exstirparele perche si conta che Spaccafurno fu fabbricata da una Magha Sarachina, quale e sepulta dicono ne lo plano de li rositi e uenendo a morte uolse lassare la sua virtute a quelle terrazzane e fiche lo incantisimo che le magharie non cesseranno in Spaccafurno se prima non lo destrudono septe uolte.

10 Li abitanti de lo Comiso sono chiamati caca vicchi perche tutta la uernata si nutrono di carrubbe.

11 Il nostro Reverendo Padre Jehsualdo Lo Chirruto che ne lo scorso anno predicoe a Milazzo mi disse essere una faula che li habitanti si manciano a li sorci, ma si manciano a li cagnoli allora nati cui tallano le testuzze e li arrostono supra la graticola.

12 Questo fatto addivenne ne lo feglio de la Gatta, unde era un anto spettacoloso di Plazzesi e di Carrapipani. Dicono che si rissaro e poi la notte li Plazzesi tallaro le code a li asini de li Carrapipani e per questo li chiamano xecchi corci.

13 Li Plazzesi sono dexendenti da li Franzisi, e parlano quella lingua maxime quelli de lo quartiero de lo Canale. Contava mastro Petro Vespa, cartajeronese, quale e sagristano majore de la nostra Madre Chiesa che quando elli era piccolo uenne in Cartajerone un ricco personaggio franzise e nixuno lo potea capire e all'hora l'Illustrissimo Senato mandoe a pillare un uillano di Plaza, e accossi lo pottero capire. Quando quelli uillani uonno parlare come noi lo sanno fare, e per questo dicono che li naturali di Plaza hanno due lingue.



14 Questa injuria de li Cassarisi e per causa che sono crauonari e hanno le carni arrosicate per le vampe de le fosse.

15 Per la festa del Taumaturgo Martire S. Sebbastiano la uara ne la terra di Francofonte da prima la portano li conjugati ma junti a certo loco ad hoc la deuono portare li schetti, e sempre addivengono risse e ferute perche li conjugati non uoleriano lassare la uara.

16 Li cerauli nascono la notte di S. Paulo Apostolo e hanno una tarantola supta la linguella: li medemi addimèsticano onni sorte di serpi, e sanno indouinare la ventura, come io medemo provai in persona mia che un ceraulo nomato mastro Rosario Pennuto de la terra di Buxema mi predisse che in la etate di 15 anni mi doueua accadere una grande disgrattia: e fu dauero che ebbi rupta una jamba per uno calce di mulo e fu miracolo di San Francisco e di San Pascale, protettori de la nostra casa che non restai zoppo.

17 Taluni dicono che la Università de la Canzeria di S. Michele per essere pouera non puote mantenere una mammana e quando hanno bisognio mandano a Cartajcrone: ma il curatolo Martino Riggio quale stiede multo tempo in quelle parti mi disse quella uoce essere una buxia e che la mammana si chiama commare Rositta et e di Plaza.

18 Dicono se pure e uero che un Uenere Santo un nero entroe senza essere uisto nella Matrice della Terra di Riesi e poi uicino la menzanotte sonoe la campana con spauento di tutti li terrazzani: e li Jurati di quella Terra creddero che il nero commise quell' attione quale mente era invasato, et illico lo squartaro e bruxiaro.

19 Si conta che una uolta li Narisi non haueuano possuto hauere da li terrazzani de la Siculiana un fragmento de la reliquie di S. Lunardo, e dicono

che per vendetta bruxiaro le jambe de la Statua. Ho domandato supra questo fatto a lo nostro Padre Reggente Lo Jacono, che fu guardiano in lo Conuento di Naro, e il medemo mi rispose non essere a sua cognittione.

20 Ne la ultima pestilentia de lo Regno nostro li naturali di Militello fichero la mala penzata di abbruxiare li morti di pestilentia con scandolo uniuersale: e per questo rimase a quelli habitanti il nome di bruxia morti.

21 Ho domandato a multe persone, ma nexuna ha saputo diremi perche a li Darunisi li chiamano impenni xecchì.

22 La injuria di xabbecchi a li Firrisi e perche multi sono storpiati di corporatura.

23 Li Buximisi sono detti carpùsi idest latri perche saluo le debbite exceptioni non sono multo honesti, et etiam li appellano pexi cocchi per causa hanno la testa grossa come il prefato pexe.

24 Li Bucchirisi sono multo poueri, e per questo hanno la injuria di Vertole Secche.

25 Ne le messe solenni li Modicani hanno la pessima usantia di friscare fortemente, ma lo fanno per gaudio e per triumpho de la nostra Sagro Santa Religione. Certeduni anziani mi dicono che tale habitudine era etiamdio in Chiaramonte e poi la abbollìo il nostro Beneficiato Panarello.

26 Ne la chitate di Trapani, come dicono tutti sono magnifichi sculturari quali sono chiamati curallàri, e noi nella chiesa del SS. Salvatore hauemo la statua di S. Raymundo, quale fu fatta da un corallaro di Trapani.

27 Li Bizzinisi injuriano a li Francofontisi con dire quale mente un granchio scassoe una uolta la geb-

bia de l' Universita di Francofonte, e fece damni incredibili, e li Jurati de la Terra condannaro lo grancio a le carceri.

[28] Ne lo jorno de lo glorioso S. Antonio Abbate li Gerratanesi doppo la Messa cantata si inzonzano la facchia con fumo e terra rossa e si uestono di pelli di becchi: e poi uanno saltando e ballando come tanti folli: e questi li chiamano li inzonzelli.

Laus Deo.



Invece di apporre le solite note, traduco la poesia del Cutello, con versione inelegante, ma letterale. Parecchi dotti stranieri, e ultimamente il prof. Ermanno Usener di Bonn si lamentavan della parvità delle mie note; ed ecco il perchè di questa versione.

[1] Il ciuco raglia, il villano osserva che cosa abbia; infila i gambali di lana, e desta la moglie - [2] Sbadiglia, caccia un peto, che appesta tutta la casa, apre l'uscio a piedi scalzi, e di là si mette ad orinare. - [3] Poi guarda le Pleiadi, che sono a metà del corso. La luna è in un cerchio di vapori, e il cielo balena. - [4] Rientra, scioglie l' asino, gli scuote la paglia del basto: Orsù, alzati, infingarda, e porta qui la *sacchina*. - [5] Il villano, pesandola con le mani, e sembrandogli leggiera, fruga il pane: Quì ce ne manca uno. Dov' è? Chi l'ha preso? - [6] È conservato pei figli, che basiscono dalla fame; - *Caro-*

gna! raccogli per loro crescioni e *pisciacani*. - 7 Che bella Giustizia! Per lui solo ha da sonare mezzogiorno, e agli altri le budella tuonano e lampeggiano. - 8 Di giorno, privi di pane, di notte maltrattati! - Finiscila, o con un calcio t' incollo in quell'angolo. - 9 La povera zia Antonia comincia a strillare: Oh come mi avete consumata, madre scelleratissima! - 10 Nei giorni festivi, son posta al macello; nei settimanali in galera! -... Sai che cosa ti dico? sta zitta, o afferro la cavezza dell'asino. - 11 No, non voglio star zitta, infame ghiottone, che non pensi pei figli, nè per la moglie! - A questo punto lo zio Rosario afferra il testale dell'asino, e le fa come un tizzone le spalle, le natiche e le braccia. - 13 La zia Antonia grida: Aiuto, ch'ei mi ammazza! ma il villano cieco dalla collera seguita a menar colpi sulle gambe e sulle braccia di lei. - 14 Il bimbo più grandicello si riveglia, e comincia ad urlare: - Mulo f..... non piangere, o le avrai anche tu. - 15 E quando poi fu stanco di bastonarla, si mette a cavalcioni del ciuco, e lo eccita col pungolo. - 16 Essa si alza, e bacia due dita congegnate a croce: Bada! Se non divampa un incendio *(se non mi vendico)* io non mi chiamo più Antonia. - 17 O madre santa del Carmine, dovete concedermi questa grazia, fate che si riduca a casa tutto attratto della persona, e che non tramonti questo giorno. - 18 Con la gonnella in mano accorre una vicina: comare, che cosa è successo?... che cosa è stata questa ruina? - 19 Che cosa dovrò dire? che cosa contare? Io non mi credo più io; son nell'inferno, viva; sono in continua lotta con un Giudeo. - 20 Vi sta bene! Perchè non avete seguiti i miei consigli? - Non so chè risolvere,... temo che si sappia, - 21 Comare, nè voi

siete la prima, nè voi l'ultima. Io esco per vestirmi; comare, non perdete tempo a risolvere. - [22] Quando il sole è alto, la zia Antonia si sciacqua tutta, e si abbiglia e si adorna come una fidanzata. [23] Si mette la collana di oro, un mazzettino di viole a ciocche sul seno; i fiocchi che le svolazzan dal capo, il fazzoletto pulito. - [24] Con la calzetta fra le mani, siede sul gradino dell'uscio, guarda se passi alcuno, e canta una canzone. - [25] Col pretesto delle scarpe passa lo scarpaio, le conta un po' di frottole, e le fa osservare un paio di scarpe. - [26] Provate queste scarpe, o zia Antonia, perchè son belle davvero. Ecco qui i laccetti neri, ecco i tacchi di legno. - [27] Son belle, mastro Iàcopo, sono scarpe da nozze, ma non per me che son tenuta come una schiava. - [28] Son cose di poco momento, o zia Antonia, non ve ne date pensiero. Poi me le pagherete col comodo vostro. - [29] Essa lo invita a riposarsi un po' in casa. Spòlvera la sedia, gli offre un pugno di mandorle, e va sculettando come un'anitra. - [30] Lo scarpaio non può star fermo, come se morso dalle pulci. La scena comincia col succiar lumachette *(baciucchiare)* e finisce a frittata.

S. A. GUASTELLA

